PER IL CENTENARIO DI DANTE

GHIRLANDA DI CANTI

DI

BERNARDINO ZENDRINI

MILANO
EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE
1865.

DANTE ALIGHIERI

(Dal ritratto creduto di Giotto nella Cappella del Pretorio a Firenze.)

PER IL CENTENARIO DI DANTE

GHIRLANDA DI CANTI

DI

BERNARDINO ZENDRINI

MILANO
EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE
1865.

PER IL CENTENARIO DI DANTE

GHIRLANDA DI CANTI

DI

BERNARDINO ZENDRINI

MILANO
EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE
1865.

DANTE ALIGHIERI

(Dal ritratto creduto di Giotto nella Cappella del Pretorio a Firenze.)

PER IL CENTENARIO DI DANTE

GHIRLANDA DI CANTI

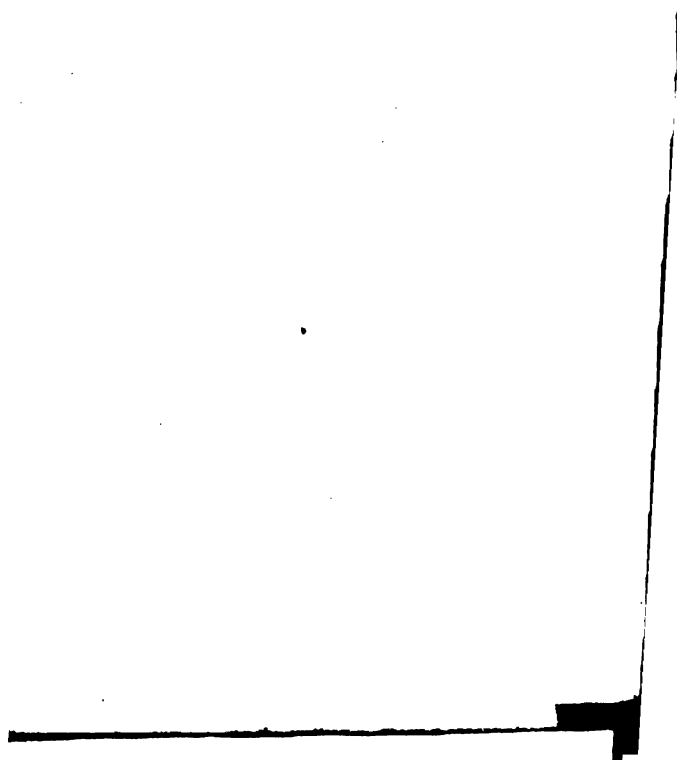
DI

BERNARDINO ZENDRINI

MILANO
EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE
1865.

ALLA MIA BERGAMO

CHE LE OSSA PATERNE MI CHIUDE

CONSACRO QUESTA OPERA.

Celebrare, per la prima volta dopo sei secoli, il giorno natalizio del suo poeta e profeta, è, o dovrebbe essere, alla risorta Italia la santissima fra le solennità. Più che unanime omaggio al Genio gigante, essa è debito onore al grande cittadino che ideò e adorò primo, e unico per gran tempo, la patria italiana; della quale il poema sacro, oltre ad essere il più degno libro di letteratura, fu, sino ad ora, il simbolo riverito.

Bello e consolante spettacolo offrono all' occhio e al cuore dei generosi le nazioni civili onorando di feste geniali, nella secolare ricorrenza dei loro dì natalizii, la memoria dei grandi poeti che più le illustrano. Non è più lecito al rigido filosofo muovere dispute e querele intorno alla indifferenza degli uomini verso le cose più sante: comincia ad apparire all'orizzonte, pallido ancora, un insolito albore, come di deità vicine: il sentimento religioso, che i simboli e riti antichi pare omai incarnino e rappresentino troppo poveramente, si estrinseca in forme nobilissime e adeguate all'adulta ragione dei tempi, nelle feste commemorative dei Genii; e sono forse

essi, i Genii, gl'iddii dell'avvenire. Caddero eroi e martiri del pensiero, ed è diritto che risorgano iddii. Onorarli debitamente è di pochi eletti per ora; ma l'ampliarsi dell' educazione popolare accomunerà il nuovo culto anche alle umili plebi; e raggio divino, e segno non dubbio di grazia saluteranno esse la cara e mesta aureola che recano in fronte i poeti sovrani, gli Unti del Signore. Allora, e solo allora, potrà parlarsi di una famiglia umana; e alle tante ricorrenze annuali ond' è lieta e commossa ogni privata famigliuola risponderanno le feste secolari, che la umana famiglia celebrerà con intimo sentimento di gioia devota.

Lo spazio di un secolo, frapposto tra l'una e l'altra di tali feste, comunica ad esse un certo che di solenne e d'indefinito, che manca ad altre, ricorrenti a breve intervallo. Ci comprende di brivido religioso la certezza che noi non vedremo più mai, vivi, rizzarsi l'altare, al quale c'inchiniamo; retroguardiamo alle generazioni di età spente che vi s'inginocchiarono prima di noi, e, guardando innanzi, intravediamo nel lontano avvenire il secolo nascituro sortito a rizzarlo quando noi tutti saremo polvere; e così (tanto può la santa illusione!) noi trascorriamo, in un sol giorno, l'aura vitale di più secoli. Viviamo nel passato e nell'avvenire: stranieri e indifferenti solo alle ore, che fuggitive volano via sulle nostre teste. Più che tutto ci attira l'epoca del poeta, contemplandola noi riflessa, come entro magico specchio, nel suo volume. Nel quale, aperto com'è agli occhi di tutto un popolo, il nuovo sole rischiara passi o muti al tutto o appena intelligibili al passato; e passi che brilleranno di tutta luce ai tardi venturi. Non è l'ombra sola del poeta che torna in tal giorno; ma i fan-

tasimi, ai quali il Genio diede vita e moto e parola nelle sue creazioni, ma gli uomini tutti coi quali ebbe rapporto e commercio, risorgono, ombre seguaci, e ci stanno dinanzi.

Questo concorso di moltitudini nel culto degli eroi del pensiero, l' evocarli che fa un popolo di secolo in secolo acciò gli rivivano innanzi un giorno almeno, è vera e sacra e stabile gloria. A questa pare sospiri Dante, là dove, toccando Oderisi della *vanagloria delle umane posse,* gli fa dire: Che gloria avrai, prima che passino mill'anni? Instabile, egli lo vede, è il grido popolare; il rumore mondano è vento che passa; ma il poeta sente insieme che, se la sua fama arrivi a strascinarsi, lenta e impedita, d'anno in anno, di secolo in secolo, fino a toccare il millenio, egli allora è immune da obblio, e non morrà se prima non muore l'Umanità. I poeti sovrani cercano e amano vita e fama da coloro soli, che chiameranno antico il loro tempo. Non hanno l' occhio alle moltitudini adoratrici. Omero vive così solingo e oscuro da far nascere e quasi giustificare il dubbio ch' egli abbia mai esistito, e la pia leggenda che il suo volume sia caduto, quasi splendido aerolita, dal cielo; Shakespeare, abbandonando in balía della sorte, e confusi a mille sgorbii teatrali, i suoi drammi incomparabili, si raccoglie alla solitudine della sua Stratford a piantar gelsi; nè Dante, nel suo riposato rifugio di Ravenna, mostra curarsi della posterità imminente, che penerà a trovare i tredici ultimi canti del Paradiso. Non si dánno pensiero dei loro volumi: ne commettono la cura al Fato, ne lasciano custode il Genio tutelare dell'arte, che saprà toglierli all'obblio, eternarli se son degni; li fidano alla musa, alla infalli-

bile musa che, scrivendo, invocarono unico aiuto, e che invocano, morendo, arbitra della loro fama. Come hanno tocco l'arduo culmine dell'arte, non sogguardano più le turbe che formicolano, giù nella valle, ai loro piedi; e nè anche si pongono in ischiera o comparano più coi Genii fratelli: il loro termine di paragone è omai la vasta natura; le opere loro mettono accanto alle opere divine, ai portenti palesi al loro sguardo e agli altri intraveduti, confusamente, nell'intimo azzurro; e forse, contemplando le stelle e i fiori e meditando il mare, sorridono essi, nel loro secreto, della miseria e vanità di ogni umana poesia. Quindi la poca o nessuna cura che si pigliano, in sull'ultimo della vita, dei loro libri. Han letto troppo addentro in quell'eterno libro, che è l'immenso universo, per averli in pregio. La loro umiltà non lascia loro scorgere nel cuor loro un universo più luminoso e più amabile dell'altro, che hanno attorno e che li rapisce.

Si succedono in Europa, a poca distanza d'anni, gli anniversarii secolari di quattro grandi poeti: Goethe, Schiller, Shakespeare, Dante. (Taccio d'altri i quali ebbero, come gli ebbe Torquato Tasso nel 1844 a Torino, onori festivi da singole città o da pochi magnanimi.) Il centenario di Goethe cadeva nel 49; e avrà potuto sembrare ironia del caso il coincidere della lotta disperata dei popoli e di tanta rovina di pubbliche libertà con la commemorazione festiva del grande poeta, che a quella lotta si tenne straniero, e di quelle speranze indifferente sorrise. Rinfierirono allora più acerbe che mai le accuse e le invettive dei liberali: accuse e invettive che il Goethe meriterebbe s'egli si fosse mai atteggiato da capo-popolo o da tribuno per divenir poscia

segretario di stato; o se, plaudendo o cooperando alla Rivoluzione dapprima, l'avesse poi derisa o tradita: egli non ambì mai alla facile noméa di poeta civile e politico; non volle mai essere altro che semplice artista; e fu artista sovrano. Ben è vero che e nelle pagine autobiografiche e in certi suoi epigrammi e distici egli mostra poca fidanza nel feroce tumultuar di Parigi, e ch'egli si tenne ai principi; e Vittor Hugo riportò non ha guari, nel suo libro su Shakespeare, alcune parole, di Goethe in lode della Santa Alleanza, a eterno vitupero del poeta. Ma chi volesse giudicare di uno scrittore appuntando alcune singole espressioni e idee, senz' abbracciare le opere sue nel loro complesso, senza salire alla sintesi di ogni suo intento e pensiero; starebbe a gran rischio di vituperare e convincere di spiriti illiberali o retrivi i men sospetti cittadini, i più candidi poeti di patria e di libertà. Dante e Vittor Hugo stesso non andrebbero esenti da questa taccia; e al primo potrebbero rinfacciarsi le amarissime ironie onde va pungendo la democrazia fiorentina, ch' egli rinnega nelle sue più splendide manifestazioni; al secondo i suoi primi vagiti di poeta legittimista.

Ma tornando al Goethe, e tacendo di esso come uomo e come ministro: egli meriterebbe nota di esclusivismo se, come artista, avesse ripudiato e avuto in odio i soggetti, che s' attengono in qualunque modo alla Rivoluzione. Codesto egli non fece. Il tránsito dei profughi tedeschi, ch'egli pennelleggiò con omerica pacatezza nell'*Arminio e Dorotea,* è onda sollevata e incitata dalla Rivoluzione. In un'epoca, nella quale parvero dissolversi i vincoli più santi, Goethe ideò il poema della famiglia; e l' ingentilì di affetti dilicatissimi; e vi pose regina una

figura di donna alla quale può sola contrapporsi la Nausicaa di Omero. Su quell'esametro che si svolge largo e maestoso l'anima nostra si culla soavemente, come gondola d'innamorati su blanda laguna. Tanta calma e serenità di mente e di stile e così placida melodia di verso suona, è vero, quasi insulto alle tempeste e ai sussulti febbrili onde l'epoca è commossa; ma tra le disarmonie del conflitto Goethe sente, eterna e inviolabile, l'armonia della famiglia; in mezzo al sorgere e al cadere di popoli e di regni, fra ciò che passa e cesserà domani, egli, che ha l'occhio all'eterna Natura, addita ciò che dura e che sta; e questa, o m'inganno, o è arte provvida anch'essa in tempi di crisi morale, nei quali tutto vacilla e periglia e pare travolto da universale rapina.

Tocco del Goethe a mostrare quanto sia giusto il culto che il suo popolo, che tutto il mondo civile unanime gli tributa; e come debbano tenerlo giusto coloro medesimi i quali, o per angustia di spirito o per generosità di cuore, vorrebbero ristretta ogni poesia e arte ad alcuni determinati soggetti immediatamente connessi col vivere e con l'utile pubblico; e temono e affermano che il poeta e l'artista pregiudichi all'uno e non abbastanza provveda all'altro, ogni volta ch'egli tanto o quanto si diparta dai soggetti medesimi. Che il poeta ci dia il Grande, il Bello, il Perfetto; e, qualunque tema egli tratti, gioverà assaissimo alla patria e ai suoi simili e a ogni santa e nobile causa. La distinzione tra opere tendenti all'utile e opere che si propongono per loro fine il diletto, è tutta scolastica. « Servono le statue e pitture eccellenti a dilettare lo spirito: effetto che io non ho mai saputo intendere come non sia uti-

lità.[1] » Or la certa morale utilità così delle statue e pitture, come delle poesie eccellenti, consiste nel sentimento nobile, che ci lascia nell'animo il grato spettacolo della Bellezza; sia poi la Bellezza inerente al concetto, o emani, come nell'Inferno, sol dalla forma onde l'artista rende cose per sè spiacevoli o anche laide. Nell'uno e nell'altro caso abbiamo dinanzi opere rivelanti un' indubbia grandezza e potenza dell'uomo; e questo ci riconcilia all'individuo e alla specie, e ci commove arcanamente e migliora, più che non farebbe tutto un trattato di morale; e, foss' anche per poco, c' impedisce, come dice altrove lo stesso Leopardi, di ammettere un pensier vile, o di fare un'azione indegna. Una tale morale utilità dánno le opere del Goethe anche là dov'egli più pare straniarsi dalle passioni e aspirazioni dell'epoca sua.

La poesia di Goethe è più particolarmente pittrice. Anche là dove egli rappresenta l'eroe, come, a cagione d'esempio, nell'*Egmont*, ci ritrae l'eroe vero, studiato nella storia, osservato nella vita; l'eroe cogli attributi che gli dà il Vico: improvvido, noncurante del domani, temerario. Anch' egli avverte e coglie studioso i momenti d'ardire magnanimo, di virtù e grandezza vera che rifulgono, rari e fuggitivi, nell'uomo; ma non gli dà l'animo di prolungarli, di perpetuarli, di comporre di queste fila d'oro, come fa il mio Schiller, tutto intero l'ordito di un'esistenza. L'*Egmont* certo non attira la nostra simpatia come il Massimiano Piccolomini, e gli altri eroi immaginati dallo Schiller. Ma il Goethe poeta ha pur sempre diritto all'elogio che Bacone fa a Machiavelli storico: doverglisi grazie perchè apertamente ci

[1] LEOPARDI, *A proposito di un'orazione greca.*

porga ciò che gli uomini sogliano, non ciò che debban fare; e ciò a nostro ammaestramento e pratico vantaggio. Il poeta che muove intorno l'occhio riposato, e contempla e mostra l'uomo nella sua nudità, è benefico al pari del poeta che lo esalta a grandezza ideale: l'arte dell'uno ha la sua ragione di essere come quella dell'altro, e coesistono e, ciascuna nella sua sfera più o meno remota dal cielo empireo ov'è Dio e ov'è l'Ideale, cooperano amiche a un unico fine. Goethe e Schiller n'erano convintissimi; quindi il dignitoso rispetto che sempre s'ebbero, e la loro amicizia non mai smentita. Sentivano sorelle le loro muse così fra loro dissomiglianti. Ora a quale ci volgeremo noi? Alla rosea Greca la quale discende, cantando, dall'Elicona o alla pallida verginetta che discende, gemendo, dal Golgota? Goethe stesso decise prima di noi, e dalle viscere del cuore gli uscirono le parole onde onorò, nel suo *epilogo alla campana di Schiller,* la memoria del lagrimato amico: « Quest'uomo si lasciò addietro ciò che doma noi tutti: il vulgare. » Idoleggiava egli certo ma non avrebbe, malgrado ogni sforzo, potuto pennelleggiare il tipo ideale dell'eroe: gli mancava la fede nell'uomo; tentò il Prometeo, e gli riuscì tra mano informe frammento; abbozzò il Guglielmo Tell e, o mal disposto o impotente a colorire il disegno, rassegnò il soggetto a Schiller che così splendidamente lo svolse.

Schiller, sì, aveva la fede, e amava l'uomo di non dubbio amore; e il suo centenario, che compieva nel 59, fu debitamente geniale solennità ai due emisferi. Egli rimane ancor sempre il più degno poeta della nuova êra, Federico Schiller, il Vate della Rivoluzione. Sette anni prima che scoppiasse a Parigi, ella già tumultuava

nell'anima presaga di un gracile poeta poco più che fanciullo. Chiuso e tormentato, a Stoccarda, entro un'accademia militare ch'egli abborriva, il gracile fanciullo ideò i *Masnadieri*, il ruggito del leone che si sveglia, la titanica canzone della riscossa universale. Era ben dritto la intuonasse la Germania che aveva iniziata quella riscossa colla riforma di Lutero e maturata, più tardi, nella filosofia di Kant. Quando Schiller fuggì febbricitante dall'accademia militare col suo terribile manoscritto; quando lo diede sulle scene, a Mannheim, tra le acclamazioni di una entusiastica gioventù, e lo pubblicò con un leone minaccioso nel frontispizio e col motto « in tyrannos »: era codesto l' 89 della poesia. Nè solo la selvaggia canzone della riscossa, ma il poema della vittoria, e l'inno paradisiaco della rigenerazione finale egli cantò. La libertà, l'eguaglianza, la fraternità, la nazionalità; l'amore che tutto questo comprende; i più saldi principii, i più durabili conquisti dell'èra novella, egli tutti li aveva nella sua dolce anima, e ne scaldò i suoi drammi, le sue liriche, le sue prose storiche e filosofiche. Il cuor suo battè fin da principio, battè sempre, all'unisono col cuore del suo popolo, col cuore dei popoli tutti; battè, come dice egli del suo Posa, per la umana progenie. D' un tal cuore ebbe sentore, a così amoroso poeta si commosse riconoscente la Francia; e troppo occupata in faccende più gravi per leggere i suoi libri o per imparare tampoco a scrivere correttamente il suo nome, onorò il poeta *Zilles* — come avrebbe potuto altrimenti rimeritarlo? — d' un umile diploma firmato *Roland* [1]; umile e stupendo diploma, intitolato

[1] Gérard de Nerval, *Souvenirs d'Allemagne.*

à l'ami de l'humanité. Quando il poeta saliva a Dio a rendergli conto del come avea spesa la vita e il genio, egli recava in mano la preziosa sua pergamena.

Fa meraviglia che Vittor Hugo, il campione di un'arte che subordina il bello all'utile pubblico, egli che fa della musa l'infaticata ancella dell'umanità, escluda lo Schiller dalla schiera de' suoi Genj, nella quale pur accoglie il beffardo Rabelais! Povero poeta *Zilles!* Hai lavorato tanto e tanto amato; il tuo bel cuore d'uomo ha tanto e patito e sanguinato per il genere umano e le sue sciagure: ed ecco il grande esule t'inforsa il sudato diploma d'*ami de l'humanité*, che l'amore generoso del bene ti ottenne dalla sua medesima Francia!

Alla festa secolare di Schiller tenne dietro, or volge l'anno, quella di Shakespeare; e imminente è il centenario di Dante. Le grandi ombre dei due poeti fratelli tornano al mondo tenendosi, a dir così, per mano: e il contemplarle l'una accanto all'altra ci porgerebbe ogni opportunità di far paragone e giudizio della loro rispettiva grandezza. Se non che, ogni giudizio d'inferiorità o di superiorità proferito intorno a poeti sovrani, per ciò che riguarda l'essenza del loro spirito o il merito intrinseco dell'opere loro, mena facilmente ad ingiustizia e ad errore: tutti han raggiunta, salendovi per vie diverse e talvolta opposte, l'ultima cima. Ma se Dante scrittore può, e ciò fa umilmente egli stesso, ragguagliarsi ad altri pochissimi; splende, unica di grandezza, la sua figura d'uomo: egli come Mosè individua tutto un popolo: egli incarna in sè stesso, che è più, la eterna morale. Come, per questo rispetto, gli s'impicciolisce innanzi il tragico inglese! I sonetti di quest'ultimo, ov'egli tocca dei casi propri, non solo rivelano il fondo

di ogni umana miseria nella vita esteriore; chè una tal miseria patì anche Dante, ed è fato comune a tutti i poeti; ma egli ci si mostra vinto e prostrato nell'irrimediabile avvilimento dell'animo. Par che senta una acerba voluttà a spiccarsi dattorno, uno ad uno, tutti i raggi e l'amabili aureole onde la nostra fantasia è corriva ad incoronarlo; e ci voglia dire anch'egli:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi?

Di codesto non ci accorgiamo, certo, leggendo la Commedia; e lenta abbiettezza di verme non è la vita dell'Alighieri, che incontra, con animo grande e forte, ogni più avversa fortuna, che mai non s'abbandona, che i vili disprezza e calpesta e non cura i malvagi, che ogni sua dolcezza e conforto deriva dall'anima propria innamorata della verità e dell'eterna Bellezza, e benedice, nel sentirsi puro, alle fami, alle vigilie, agli infiniti stenti patiti. La luce del suo genio piove sulla sua coscienza; e il nome di *Virtù*, onde Benvenuto onora ogni arte liberale e figurativa, conviene forse unicamente all'arte dantesca, che nella virtù s'informa e immedesima:

. . . . l'ingegno affreno . . .
Perchè non corra che virtù nol guidi.

Se ciò non fosse, non eserciterebbe fascino così irresistibile una poesia, che irradia dall'anima di un solo individuo. Dante si sentiva tanto grande e tanto puro che senza ricorrere, come usano altri poeti, a travestimenti e finzioni, o mentir forma e nome altrui, fece apertamente sè stesso eroe e protagonista del proprio poema. E il genere umano acconsentì a seguire ogni

passo ch'egli muove nella solinga sua via; si sdegnò e si sdegna, come d'ingiurie a sè fatte, di ogni persecuzione patita dal poeta; e s'accende della sua ira magnanima, e geme della sua profonda pietà, e palpita, come di cosa propria, del sublime amor suo. Dove altri, e prima di tutti il grande Shakespeare, sviscerano e notomizzano, fibra per fibra, il cuore degli altri uomini; egli, Dante, ci mette a nudo, e ci porge a studio e ad esempio il suo proprio; il suo largo cuore d'amante, di poeta, di filesofo, di profeta, di cittadino, di soldato, di esule, di martire. Chè tutto questo egli era a un tempo; riuniva tutte le grandi qualità e doti, sentiva, dalla più dilicata alla più feroce, tutte le passioni umane: e non aveva che a ripiegare lo sguardo in sè stesso per trovare e ritrarre i più eminenti tra quei tipi d'uomo onde è popolato il suo poema.

Questo incentrare che fa il poeta l'Universo in sè stesso, e venire svolgendo dall'anima propria e dalla propria vita le varie fila di un immenso tessuto, è certo arte bellissima e portentosa; ma (cade qui pure la distinzione tra le due poesie) meno utile forse, e, abbracci pure secoli e secoli, certo men comprensiva dell'altr'arte, che muove dalla contemplazione esteriore e impassibile dell'Universo. Dante c'innamora tanto di sè, così potentemente ci attira e di sè tanto ci scalda il largo suo cuore, che noi volontieri vediamo colorirsi gli uomini e le cose e i tempi nella luce che l'illumina, e trasmutarsi negli affetti che lo muovono. Ma giudicare gli uomini e le cose e i tempi dal quadro che egli ne fa, aver per indubitato quanto egli dice, e credere ch'egli non sia mosso mai da ira o amore o altra passione a falsare o alterare, benchè contro sua voglia, aspetto alla

verità, sarebbe non più ammirazione, bensì cieca e pericolosa idolatria. Molti suoi giudizii, per ciò che riguarda l'amministrazione e i torti della repubblica, peccano di esagerazione, e discordano evidentemente dalla leale testimonianza dei cronisti. Allo Shakespeare, pittore delle memorie onde non fu egli medesimo anima e parte, non era grave e arduo lo scernere e testimoniare il vero. Gli uomini e i fatti non li vediamo trasfigurarsi nell'anima sua: egli ce li dà quali furono veramente, quali l'onniveggente sua pupilla gli ha sorpresi o indovinati; il passato appare ne' suoi drammi come lo vuole Amleto, *in its form and pressure*: segnato, tradurrebbe Dante, dell'interna stampa; e laddove lo storico ne coglie a fatica le somme linee, egli ne penetra e sviscera lo spirito e ne afferra, come cosa salda, le ombre più lievi. Paragonabile in questo al solo Omero, egli si occulta dietro alle proprie creazioni: e non esce alla vista mai, e udiam la voce della sola Musa. Da luminosa altezza egli considera gli uomini e gli atti loro e i sembianti, e vede e pinge le cose in tutti i loro aspetti, nulla aggiungendo, nulla detraendo al vero per opinioni o idee preconcette o spirito di parte; e solo illumina il tutto, senza alterar proporzioni a veruna cosa, della divinità della sua poesia. Quanto l'arte sua si discordi dalla dantesca è fatto chiaro dal modo onde i due poeti trattano i medesimi soggetti: come, a cagione di esempio, Bruto. L'implacabile fuggiasco, il perseguitato dalla repubblica, il fautore d'impero lo fa maciullare da Lucifero nel fondo dell'inferno; l'imparziale artista, benchè forse devoto anch'esso, per istinto di poeta, al genio e al potere individuo, colloca Bruto sul piedestallo di gloria che gli è dovuto, e nel

suo dramma Bruto si erge statua che agguaglia in grandezza la cesarea. L'elogio di Bruto, che il poeta pone in bocca a Ottaviano, par la voce stessa di Clio: « Fu il « nobilissimo tra i Romani. Ciò che mosse gli altri « cospiratori a fare ciò che han fatto, era invidia del « gran Cesare. Sol esso si fece della loro schiera per « generoso e onesto pensiero del bene comune. » (Giulio Cesare, Atto V.)

Ma noi Italiani amiamo meglio contemplar solo il divino poeta: solo come egli pennelleggia sè stesso, e come rappresenta, nel poema, le più grandi e le più soavi figure. Ciò che fa di questo il sacrario d'ogni pensoso Italiano è il carattere, la luce sua nazionale: è l'amor patrio, la carità d'Italia che ragiona in ogni verso.

Dante è veramente il prototipo del popolo italiano; di quel popolo al quale egli ha dato, come Mosè l'ha data agli Ebrei, una particolare fisionomia modellata sulla immagine sua interiore d'uomo e di cittadino. E io credo di non aver detto troppo affermando che la Commedia fu a noi, come la Bibbia ai profughi Israeliti, simbolo di patria e di nazionalità negli anni del predominio straniero e dell'universale avvilimento. La storia letteraria dimostra identiche al fato d'Italia le sorti di questo libro. Lo studio di esso cessava col cadere, ricominciava col risorgere delle speranze comuni; e il culto di Dante non divenne universale se non dopo Gozzi, Alfieri, Monti e Foscolo, e dopo che la Rivoluzione, affermando trionfalmente la nazionalità francese, mallevò non lontano il trionfo della propria agli Italiani e ai popoli tutti gementi sotto giogo straniero.

Meditare questo libro, addentrarci nelle sue bellezze

e penetrarne gli arcani intendimenti, ci manterrà più italiani che non farebbero le vuote declamazioni di taluni i quali, cinguettando e cantando d'Italia a tutto pasto, si fanno poi un sacro dovere di calpestare o avvilire ogni Italiano, che mostri un'ombra di valore. Noi troveremo bello e intero e nobile, nella Commedia, il concetto di patria, troppo sovente immiserito a querula gara di fazioni o a nuda espressione geografica. La patria, che Dante adora, abbraccia il cielo e la terra, il trono e l'altare, l'individuo e la famiglia, il municipio e la nazione, la lingua e la letteratura, la poesia e la scienza, le arti liberali e le industrie, la prosperità materiale e la ideale grandezza, la cortesia e il valore, e tutte le più gloriose tradizioni del passato e tutte le più sante aspirazioni all'avvenire. Col precetto e con l'esempio egli ancora ci sconsiglia e pone in odio quel falso amor patrio, vera servitù della gleba, che vorrebbe incatenarci, cuore e intelletto, dentro i termini d'Italia, e fare del bel paese la sola e fatal culla di ogni Bello e di ogni Vero. Queste misere idee, figlie d'ignoranza o d'invidia, non che trovino la loro conferma nei libri o nella vita di Dante, ripugnano invece a quanto egli prescrisse e fece, e non hanno cosa a fare con la larghezza di spirito che lo privilegia. Egli primo allargò l'umile nido nativo ad ampiezza di patria italiana; e cittadino ideale d'Italia egli si compose una lingua togliendo vocaboli e modi da tutti i dialetti della penisola. E già in questo fu più che italiano: sentì addentro, e stabilì come principio nel libro *De vulgari eloquio*, come una lingua prosperi segnatamente nei grandi centri di popolazione, nelle Università o alle corti ove prevalgano eleganza di co-

stumi e culto d'arti gentili, e ove è convegno di dotti e di poeti: sentì come quivi, serbando illesa l' indole e la sembianza nativa, ella provvidamente s' accresca e rinsanguini degli spiriti e delle più intime attitudini e grazie di lingue forestiere. Nè a negare il primato al dialetto fiorentino e a concederlo al bolognese lo mosse, come stimano alcuni, cieca ira d'esule: chè l'esule non istende alla lingua incolpabile un suo privato risentimento verso una città o verso una fazione di pochi che nè anche, forse, sanno quella lingua. Ben dovea suonare gradito all'orecchio e alla mente larga del poeta il parlar di Bologna, al quale accresceano voci e modi i varii linguaggi parlati dagli scolari, che quivi si affollavano a studio da ogni parte d'Italia e d' Europa.

Per ciò che riguarda la sostanza medesima de' suoi studi, avidissimo com'era di ogni sapere, non egli si tenne alle tradizioni, allora certo più rispettabili che non sieno adesso, del senno italiano; non attinse idee e dottrine alle scuole d' Italia soltanto: valicò le Alpi; il grande poeta del Paradiso non isdegnò farsi umile scolaro a Parigi, stentando quivi oscuro la vita, per meglio approfondirsi nella filosofia e nella teologia, prediletto fra i suoi studi fin dalla giovinezza; e spinse forse il pensoso suo pellegrinaggio fino ad Oxford. E toccando dei rimatori dell' epoca, i quali egli classifica in due scuole distinte in quei versi del Purgatorio, dove la critica letteraria si eleva inspirata all'altezza della lirica; nè angustia di spirito, nè carità di cittadino, nè esclusivismo di setta o di scuola lo porta a posporre agl' Italiani gli stranieri, ch' egli sente e giudica migliori. Così Guido Guinicelli, lodando il poeta le dolci sue poesie, ond'egli tanto l'ha caro:

O frate, disse, questi ch'io ti scerno
   Col dito (e additò uno spirto innanzi)
   Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi,
   Superò tutti, e lascia dir gli stolti.

Or lo spirito che Guido gli addita ottimo fabbro del parlar materno, (e ciò vale ottimo fra i poeti e i prosatori per Dante che sapientemente immedesima la forma e il concetto, la lingua e la poesia) è Arnaldo Daniello, un Provenzale, uno straniero. Noi calcando riverenti le orme del grande poeta, imitiamo, quant'è in noi, questa sua larghezza e indipendenza di mente e di giudizio. Se lo studio ci guida alle medesime conclusioni, un malinteso amor patrio (malinteso, dico, quando a te non s'accompagni, o santo amore del Vero), o avidità di plauso volgare non ci tenga mai dal manifestarle; sempre che, tra gli stranieri, troveremo prosatori e poeti che agguaglino, o ci sembrino superare gl'Italiani del nostro tempo, studiamo in quelli e onoriamoli delle lodi e de' riguardi che meritano; e lasciam dire gli stolti. Ci renderemo degni discepoli dell' Alighieri non già guastandogli, con l'innestarle nei nostri scritti, le imagini, o appuntando e usando a sproposito quelli fra i suoi modi, non imitabili sempre, che appartengono in proprio a lui solo: amiamo l'arte e l'Italia e la verità e la Bellezza com' egli l'amava; e potremo imbeverci così della essenza stessa del suo stile, e derivare nel nostro una particella, non foss'altro, del calore che l'anima. Cercando e accettando, com'egli cercava e accettava, il Bello e il Vero ovunque ci si manifestano; ridiamo sopratutto di coloro, i quali temono non l'Italia smarrisca il genio nativo sempre che mo-

stri credere che gli uomini, anche di là de' suoi confini, hanno cuore che palpita e cervello che pensa. Al genio nativo d'Italia Iddio ha date le ali perchè, bisognando, si spinga oltre il mare e le alpi; e guardiamoci dal tarpargliele noi per la superba manìa di farlo paesano a ogni costo.

Il generoso amore, diremo anzi con Gioberti, la religione di Dante, viva or più che mai in ogni Italiano, risponda alle stolte paure di chi mente smarrito in Italia il genio nativo. È impossibile leggere una pagina di moderno poeta italiano senz'abbatterci a qualche reminiscenza dantesca; e anche là dove (come accade nei sommi) non raffiguriamo le immagini, nè troviamo maniere di dire particolari all'Alighieri, sempre ci esce incontro da ogni pagina il divino spiro del suo genio. Ciò che Stazio, nel Purgatorio, dice dell'Eneide può, a miglior dritto, affermarsi della Commedia: ella è fiamma onde sono più di mille, onde siamo noi tutti, illuminati e scaldati. La terzina di Varano e di Monti, la vereconda satira di Parini, la tragedia di Alfieri, di Niccolini e di Pellico, la canzone di Leopardi, l'inno di Foscolo e di Manzoni, lo scherzo politico di Giusti: son tutte faville della fiamma divina. Tutti costoro esplicarono germi di poesia nella Commedia racchiusi; solo è da lamentarsi che alcuni, trattando largamente soggetti, ai quali Dante fa appena un piccolo cenno, trascorressero incauti al di là dei confini che egli, così obbediente al freno dell'arte, con provvido e verecondo riserbo aveva segnati. Chiudendo, in sessanta versi incomparabili, i martirii di Francesca, accennando appena di volo alla morte della soave Pia, e al non dritto amore di Mirra, egli dice più e meglio di Pellico e d'Alfieri nelle loro applaudite tragedie, e di Sestini nella sua novella.

Nè solo i componimenti poetici dei moderni Italiani: le più nobili e più virili forme, alle quali s'atteggiò fino ai nostri giorni la poesia straniera, rampollano e si svolgono, chi ben intende, dalla Commedia, o hanno in essa riscontro. La Commedia è mare onde quella poesia pare sgorghi per rivi. Le più meditate pagine del *Childe Harold* ben potrebbero ragguagliarsi alla malinconia contemplativa, che fa tanto caro il Purgatorio: il severo umorismo onde sono sparsi i canti migliori del *Don Giovanni* ci rammenta sovente, fin nelle espressioni e nelle immagini, l'acre rampogna dantesca; e Dante fu l'idolo di lord Byron; e quanto egli sentisse addentro nell'anima, nella poesia e nell'epoca del suo autore mostrò al mondo nella *Profezia di Dante*, e, più ancora, nella mirabile versione dell' episodio di Francesca. A non pochi tratti affettuosi del Poema, a quella profumata Bibbia dei vent'anni che è la *Vita nuova*, io troverei di comparare le più candide tra le prime e le nuove poesie di Alfredo di Musset; e le canzoncine tutte grazia e candore onde mesce Enrico Heine le pungenti liriche del suo *Canzoniere;* e la prima parte dei *Reisebilder* ove egli effonde in così larga e limpida vena la benedetta gioventù del suo ingegno, e ove, con un fare primitivo, così amabilmente alterna la prosa al verso. L'implacabile satira ond'egli, nella sua *Germania*, fulmina principi e città, e falsarii e settarii e lividi pigmei di ogni maniera, è sorella, è figlia (e quasi lo confessa Heine stesso nell'ultimo canto) della dantesca.

L'Inferno, come la *Germania*, è satira che apertamente inchioda i nomi di tutti. Il rispetto dell'arte muove Giusti e altri degni poeti a condannare tal sa-

tira come irriverente alla musa; ma a me pare essa eternamente utile, e l'unica possibile, in tempi di irreconciliabili conflitti. Star sulle generali, ferire il vizio e non direttamente chî n' è infetto, può essere più dignitoso, ma è anche, non dimentichiamolo, men pericoloso di molto; e lo scrittore di tal satira, mentre rispetta il decoro dell'arte, provvede insieme alla personale sua sicurezza. La satira che accenna in viso i colpevoli, quando questi sieno potenti e abbiano ministri il boia e il sicario, è satira magnanima; e il poeta, che se ne fa un'arma, la compera a prezzo di patimenti, e la sconta coll' esilio e con la povertà e con la morte. Dignitosissimo è un modo di comporre che si connette e quasi identifica con la dignità dell'uomo; e santa è l'arte la quale ha per suggello il martirio. Non insultiamo, fantasticando vane teorie, ai poeti eroi. Inchiniamoci a queste sentinelle perdute della libertà e della morale, che non fan fuoco, come i gregarii, ove turbina mal distinto il grosso del nemico; che non vengono all' arco mai senza prendere con sicuro polso la mira, e scoccan diritto la freccia nel segno, nel cuore del capitano o del bandieraio.

Che se la satira dei moderni procede e s' inspira dalla dantesca: più pure e più geniali forme di poesia, le quali, all'intento loro generoso, si direbbero figlie della Rivoluzione, originano esse pure nella Commedia. La musa che non isdegna scendere all' umile volgo ed esplorare il tugurio del povero e le sudate officine; che rompe, fata benefica, i serrami alle oscene prigioni; che fa rialzarsi, radianti di speranza, le fronti avvilite dello schiavo, del maledetto, del forzato, della prostituta; la solinga musa, che dettò *i Miserabili*

non era a Dante straniera. La sua Cunizza, che lietamente indulge a sè stessa, in onta ai vilipendii del volgo, la cagione di sua sorte; la sua Raab assunta in cielo dal trionfo di Cristo prima di ogni altra anima, e che ivi, accanto a Cunizza, scintilla

Come raggio di sole in acqua mera;

ponno contrapporsi alle Marion, alle Fantine del grande esule di Guernesey. La conosceva, l'adorava anche Dante, la musa magnanima la quale, mal paga all'esterna apparenza scruta i lombi e le reni, e fra i delitti e le vergogne ond'è tenebrata la vita dei reietti intravede, non rado, la limpida stella che si domanda amore o virtù. Quattro versi del Paradiso tutta riassumono la poetica, che Vittor Hugo svolge ne'suoi libri:

Non creda Monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.
(Parad., canto XIII.)

Sì, il ladro può sorgere e, contro ciò che si pensa lo stupidissimo volgo, il largitore di pie offerte può cadere, e quello innalzarsi su questo nel giudizio infallibile di Dio. E il poeta inspirato aggiunge che l'Etiope dannerà i Cristiani, e molti che gridano, Cristo, Cristo, gli saranno *in giudicio* assai men vicini di tale che mai non lo conobbe. (Par., canto XIX.) Può ancora, nel giudicio divino, surgere il bruto e cadere l'uomo; allorchè la colpa aggrava l'uomo al fondo di ogni morale abbiettezza. Questa profonda idea ci porge Vittor Hugo, nella *Légende des siècles,* in quei versi ch'egli intitola: *Au lion d'Androclès;* ove il leone, fra tanto abbrutirsi di

Roma cadente, invia intorno, unico, uno sguardo d'amore e di pietà. Ma assai più stupendamente simboleggia Dante la verità medesima nella mutua trasformazione del ladro e del serpente. (Inf. canto XXV.)

. . . . . .
L'anima ch'era fiera divenuta
Si fuggì sufolando.
. . . .
L'un si levò e l'altro cadde giuso.

Il qual verso suona quasi identico all'ultimo del poeta francese:

Et, l'homme étant le monstre, ô lion, tu fus l'homme.

Alla trista pittura dei mali presenti s'accompagna, nell'uno e nell'altro, la serena aspirazione a un avvenire migliore; e anche Dante lo vaticina; nè più larga fede nei destini umani fu da alcun poeta o filosofo della Rivoluzione più efficacemente espressa:

Pensa che in terra non è chi governi,
Onde si svia l'umana famiglia.
. . . .
Ma la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.
(Parad., canto XXVII.)

Imaginazione più piana, e più vicina al vero che non sia, nella *Légende des siècles,* l'avventuroso inoltrarsi della nave umana entro l'azzurro sereno (vedi: *Plein ciel*).

A ogni modo la nave procede. *Il va, ce glorieux navire!* E su l'ali della fede il Genio la precorre alla meta luminosa, alla quale essa dalla lunge sospira. Le ali della fede ha fiacche il poeta moderno: a Dante

le impennavano i Cherubini; e all'eterea altezza, alla quale egli poggia guidato dalla sua Beatrice, non lo giunge, nè lo giungerà alcuno mai. Non v'è inno, nemmeno il davidico, il quale spazii tanta serenità di cielo quanta ne misura Dante, là dove, sostando per poco l'etereo pellegrinaggio, egli ritorna con la pupilla per tutte le sfere che ha corse, e tutta gli appare, con le sue montagne e marine, la picciolетta aiola che ci fa tanto superbi; e del vile sembiante di lei egli, commiserando, sorride. (Par., canto XXII.) Emanuele Kant troverebbe d'applicar qui le sue famose dottrine del *sublime matematico dello spazio.* Mio buon Kant: c'è più che il sublime matematico: c'è Beatrice; ci son due cose che la tua critica della ragione pura, non solo non potrà darci mai, ma che ella, pur troppo, ha tolto e toglierà a molti: l'Amore e la Fede.

All'altissimo poeta, che ci sogguarda dalla sfera dei martiri e degli eroi, i canti che seguono parranno ben povera cosa. Ma sento in me una serena compiacenza nell'averli scritti, nell'offrire l'umile mia ghirlanda votiva all'ombra sua che, dopo sei secoli, torna fra noi, e, temo, irriverita dai più.

Io non istarò qui a preoccupare il giudizio del pubblico ragionando dei canti medesimi. Una parola dirò solo intorno alla leggenda*I due solitarii;* il concetto della quale giudicherà forse taluno ardito troppo, o troppo fantastico. Penerà taluno a discernere, nell'un d'essi, il priore, l'ambasciatore della repubblica fiorentina, il segretario degli Usciti, l'esule ospitato da varie corti e impiegato in tanti pubblici uffici; l'offenderà, nell'altro, la incerta sembianza; per la quale ancora si dubita s'egli sia uomo vero o vana ombra creata dalla

fantasia popolare. Ma, parlandó io di Dante solitario, tendo naturalmente a mettere in luce, come fa egli stesso, la parte spirituale, anzi che la corporea, della sua vita; la quale, del resto, dopo l'esilio, è per la massima parte ravvolta d'oscurità, e oggetto di controversie, che non furono ancora potute tor via. E lasciando anche, che là dove il poeta si occulta, e sfugge alle indagini più attente del biografo, tutto fa supporre ch'egli vivesse solitario (e quali amici o compagni gli avrebbe allettato accanto la dolorosa povertà?); l'indole fiera e irritabile e, più che tutto, la straordinaria altezza della mente dovea certo, anche in mezzo agli uomini, creargli attorno quella fastidiosa solitudine, della quale si senton cinti e muovono lamento i più grandi poeti d'epoche anche dissimili in tutto alla sua.

Quanto al Tell non mi riporterò a recenti studi e a documenti, i quali pare omai tolgano ogni dubbio intorno alla sua esistenza: appartenga egli alla leggenda o alla storia è figura grande a ogni modo, sublime come l'alpi ove s'aggira. È gentile cómpito, è mentale voluttà al poeta il rinnovellare di vita e di grandezza alcune forti e soavi figure, quali sarebbero Omero, Giovanna d'Arco, Guglielmo Tell; figure che una lenta critica distruggitrice e il brutto materialismo del vario vulgo cospirano, non so quanto utilmente, a impiccolire e ad annullare. Io non tengo irriverenza al divino poeta il porgli allato l'umile arciero di Bürglen, benchè figlio d'un popolo che egli, egli che parla di tutto e di tutti, nè anche degna d'uno sguardo o d'una parola. Guglielmo Tell, come Dante, individua in sè stesso il popolo suo; individua la Libertà e il Diritto; come Ercole e Prometeo, egli è di quei tipi d'uo-

mini e d'eroi, nei quali i generosi credono, e ch'essi amano più delle più certe individualità storiche. A queste non raro il Tempo cancella il dubbio profilo; mentre gli altri s'infuturano più e più grandi, più e più certi di epoca in epoca, idolo di popoli e di poeti. Dante confonde e mette alla pari le figure certe della storia e le imaginate del mito o dei poemi; ed è ragione; chè, scomparse le une e le altre dalla faccia della terra, hanno egual vita e importanza agli occhi suoi; le seconde anzi l'occupano e innamorano di sè più delle prime, quanto il popolo o il poeta è più abile dello storico a scolpire sembianze e caratteri. Quindi è ch'egli, toccando esempi di superbia, dà compagni Lucifero, Niobe, Aracne a Sennacherib, Saul e Ciro; e invoca un capitano a salvezza d'Italia; della Italia vera e dell'altra umile, e più amabile, Italia di Virgilio, per la quale morì la vergine Camilla, e morirono due soavi commilitoni, che indarno cercheremmo nei freddi annali dell'antichità storica: Eurialo e Niso.

Dante stesso non ci apparve mai tanto grande e tanto ammirabile come ci si fa innanzi ora; ora che, scorsi sei secoli, la Leggenda lo ha incoronato del suo serto di stelle.

Como, marzo 1865.

I.

IL MIO DANTE.

Il retaggio migliore,
Che mi lasciò mio padre, è un picciol Dante:
Un vecchio volumetto e mal legato;
Non corredato da commento alcuno
D'antico o di moderno espositore.
Il tempo ha roso i fogli e tinti in bruno;
Le tre incisioni,
Inferno, Purgatorio e Paradiso,
Vi muòveríeno a riso,
Cotanto si somigliano fra loro
Gli angioli ed i dimóni.
Pur m'offrireste indarno ogni tesoro:
Io non vi cederei
Questa Bibbia del cor, che ovunque io reco
Divotamente meco.

Pien di segni è ogni foglio e pien di chiose
Che il padre mio vi pose.

Egli fin da fanciullo avea costume
Storïar dei fuggevoli pensieri
E casi giornalieri
I margini del picciolo volume.
Ond'io, leggendo in esso,
Veggo nel foglio stesso, ov'è scolpita
La vita d'Alighieri,
Del mio buon padre muoversi la vita.
Siccome ombrìa che trema
Dietro una statua greca, in umil metro
Muover la veggio, la sua vita, dietro
Alle terzine del divin poema;
E nella vita sua veggo la nostra,
Nel trino io la ravviso
Eterno aspetto onde a ciascun si mostra:
Inferno, Purgatorio e Paradiso.

Giovine cacciatore,
Per le balze solinghe e pei burroni
De la sua Valcamonica, a vent'anni,
Il padre mio vagava.
Aperto ad ogni amore,
Di canzoni pasciuto e d'illusioni
Il cor gli tripudiava, il cor non anco
Esercitato dai venturi affanni.
Si poneva in cammino
Prima dell'alba; in sul meriggio, stanco
Sostava il giovinetto;

E in un recesso alpino
Sedendo, od alla poca ombra d'un pino,
Leggea nel volumetto,
Ch' ei mai non obblïava.
La poesia di Dante alla sublime
Poesia rispondea di quelle cime:
E il cor che gli battea libero in seno,
Come Dio vuole;
E dell' alpi il purissimo sereno,
E l' ôr del sole;
E de le sparse mandre i tersi squilli,
E il virgiliano
Riso dei paschi, e l'eco desta ai trilli
Del mandrïano;
E di gorghi e torrenti il cupo stroscio,
E i lai del rio,
E, di lontan, del vigile camoscio
Il sibilío;
E il sommesso fra i larici ed i pini
Stormir del vento,
E il dilicato olir dei timi alpini:
Ecco il commento,
Ecco il commento dell'allegoria,
Che, gettato ogni vel, nuda apparía!
Tutto al garzone
L' intento d' Alighier si fe' palese.
Dentro alitar s' intese
L'aura di patria e libertà che spira

Dalla sua lira; e vide e sentì quanto
Ai forti Itali impone
Del gran profeta il canto.
Forte de'suoi vent'anni,
Non ei si tenne, come fan gl'ignavi,
Alla nuda parola: opre sitía.
Ai ricetti degli uomini rivolto
Stette in ascolto.
Via via per l'odorata aura venìa
Dalla lontana
Un rumor di catene, ed un feroce
Tripudiar di tiranni,
E un soffocato gemere di schiavi,
E, mal distinta voce,
La libera canzon del Carbonaro
Invocante l'Italia; ei la comprese;
Non esitò un istante:
Ei scese al pian per giungersi allo stuolo
O per francare, ei solo,
La patria sua, la patria del suo Dante.
Cara speranza e vana!
Non molto andò che l'aquila montana
Languiva entro la muda, e molto caro
L'ardir pagava e la novella impresa
D'essere al pian discesa.

In oscena prigione egli languiva.
Tremava in ceppi il piede

Per desio di calcar l' alpe nativa.
Ma dentro in ceppi non languìa la fede
Nell'italo destino,
Che in cor gli aveva accesa e tenea viva
Il poeta divino.
Ancor seco ei l'aveva,
Ancor sempre il leggeva avidamente;
Quant' era lungo il giorno assai sovente
Nel picciolo volume egli leggeva,
E, a s'addormir vicino,
Sul giaciglio lasciavalo cadere.
E nella notte
O soli o in frotte
Uscìan dal volumetto ombre severe;
Ombre di cittadini, ombre d'eroi
Uscìano a ragionar nei sogni suoi.
Per l'aura fosca
Dall'affocata tomba scoperchiata
Usciva Farinata;
Usciano Rusticucci, Arrigo, il Mosca;
Con bassa fronte
Uscía Buonconte;
Usciva Cacciaguida, uscía Brunetto
Del duol contro gli strali e dell'esilio
A fargli usbergo di fortezza al petto;
Uscía Marco Lombardo
A profetargli il fin dell'adultero;
Surgea Sordello ad abbracciar Virgilio:

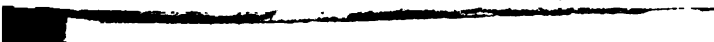
Soave emblema! dei discordi e sparsi
Fratelli l'abbracciarsi
Scolpiano i due del dormïente al guardo,
All'anima scolpian del prigioniero!
La patria fiorentina ci vedea morta
Ma l'ora presentiva non lontana
Ch'ella saría risorta,
Saría risorta patria italïana.
Solo, ahi, non presentiva
Che della rediviva
La sospirata aurora
Del suo tramonto saría stata l'ora.

La prigion gli fu schiusa.
L'età del battagliare era passata,
Ed ei la dilicata
Missïone del medico s'impose.
La poesia per lui
Il dar conforti altrui,
La carità per lui l'unica musa.
La steril arte
Noi poniam nelle carte, nella vita
Provvido l'arte ei pose.
Dei balsami soavi,
Onde i fraterni mali
Guariva o fea men gravi,
Il più caro gli uscìa dalla pupilla;
Era del duol la stilla,

Che furtiva piovea nella ferita.
Egli piangeva lagrime pietose
Su le piaghe palesi e su le ascose.
Chè alleviare o guarir ben i malori
Del corpo egli potea, ma non tor via
L'arcana malattia,
Che lenta egli vedea struggere i cuori.
Ei ne fea cotidiano esperimento;
Dai polsi lo sentìa
All'impedito e lento errar del sangue,
Come l'affetto langue entro di noi.
Povero padre! quando
Sul cor pendevi dei malati tuoi
Immobilmente chino, origlïando:
Eran ben raro i palpiti soavi
E i generosi moti
Del tuo bel cuore d'uom che tu ascoltavi!
Palpiti e moti al duro mondo ignoti.
Ignoto a lui, che fra tante fatiche
Al riposato meditar nemiche,
Ogni dì la romita ora trovavi
Di legger nel tuo Dante.
Maestro a te d'amor come di sdegno,
Reggeva egli le sante
Virtù che ti vestisti e il casto ingegno;
Ed era sul suo ritmo concitato

O dilicato,
Che il báttito del cor tu regolavi!

Povero padre! Innanzi al suo morire
Mi fea leggergli i brani prediletti,
Ch'egli notati avea.
Un ultimo sorriso
Irradïava al morituro il viso
Consunto dal patire.
Indubitata, io penso, allor splendea
All'anima l'idea del Paradiso;
E piena, al suo partir, dei versi uditi
Ella recava a Dio tutti gli affetti,
Tutti i pensieri,
Dal verso d'Alighieri ingentiliti!

Ed or nel volumetto io leggo solo.
Alla fioca lucerna
Leggo la notte, e come in me ragiona
La cara e buona imagine paterna,
Sento farmi miglior: tutte sorvolo
Le fuggitive pagine che l'ira
Inspira al sacro vate,
E il core in su l'eterna
Pagina io queto che l'amor gl'inspira.
Ed ecco innumerate
Affollarmisi intorno ombre amorose.
Or passa via la Pia.

Ora è Francesca che piangendo dice
Dell'amor suo la prima,
Dell'amor nostro l'unica radice.
Or, su fiorita via,
Mi si fa incontro Lia; ora è Piccarda,
Che amico delle monache mi stima
E placida mi guarda; ora cortese
Mi si porge Forese, or Beatrice.
Con l'ombre io parlo e da ciascuna ascolto
Storie gentili, storie dolorose,
E mi scoloro in volto, e l'amor gemo,
L'amor che prima in terra era infelice,
Ed ora è morto,
Morto e sepolto!
Risorgerà? risorto lo vedremo?
Ahi forse è già risorto, e il mondo tristo
Lasciò, novello Cristo, e al ciel salìa;
Ed or vive immortal sol ne'tuoi regni,
O Poesia!
Così penso leggendo,
E quindi io prendo a interrogare i segni,
A meditar le savie chiose io torno
Dal padre mio nei margini vergate,
E abbracciate ai pensier' del sacro vate.
Quanta tempesta
D'amorosi pensier', quanto desio
La lettura di Dante in cor gli ha desta!
La stessa ch'ella desta ora nel mio,

Che in cor desterà forse
D'alcun mio figlio un giorno!
Di pensiero in pensier stanca vaneggia
La fantasia;
Già l'alimento
Viene mancando alla lucerna mia;
Semivelato è l'occhio e al libro intento,
Ma più oltre non leggo e sonnolento
E grave e immoto io siedo.
Ed ecco ed ecco vedo o, al dubbio lume,
Parmi ch'io veggia,
Una candida mano piccioletta
Ire in fretta e redir su per l'estremo
Margine del volume;
E o m'inganno, od a scrivere s'atteggia;
E sebben l'aere intorno è quasi fosco,
Poter di Dio! per ogni vena io tremo,
La mano di mio padre riconosco.
Ancor vegli i miei studi, ombra diletta?
Anima benedetta,
A me torni dal cielo ove soggiorni?
Anima cara, all'Alighier devota,
Forse ad aggiunger torni
All'antiche tue note un'altra nota;
Una postuma chiosa
In paradiso trepidando chiesta
Alla stessa di Dante alma sdegnosa?
E a me la chiosa affidi a ciò si renda

A tutti manifesta,
E di tutta sua luce alfin risplenda
La Visïon stupenda?
Ah toccarla io vorrei, ma non s'arresta
Quella picciola mano, e fugge via,
E vólita lontano.
Io tento, io tento invano
Stringerti nella mia, stringerti al cuore,
Picciola mano!
Picciola mano, trepida d'amore;
Mano di protettore;
Man di padre, d'amico, di fratello;
Che a me, deserto in terra e in me romito,
Tende un soave estinto impietosito
Dall'ombra dell'avello!

NOTA.

Mio padre, Andrea Zendrini, fu dei Carbonari; arrestato nel 21 dall'Austria, e condannato a morte, gli venne commutata la pena in prigionia perpetua, e uscì poi dalle carceri di Santa Margherita in Milano nel 1826, graziato con altri dall'imperatore Francesco I.

Che in cor desterà forse
D'alcun mio figlio un giorno!
Di pensiero in pensier stanca vaneggia
La fantasia;
Già l'alimento
Viene mancando alla lucerna mia;
Semivelato è l'occhio e al libro intento,
Ma più oltre non leggo e sonnolento
E grave e immoto io siedo.
Ed ecco ed ecco vedo o, al dubbio lume,
Parmi ch'io veggia,
Una candida mano piccioletta
Ire in fretta e redir su per l'estremo
Margine del volume;
E o m'inganno, od a scrivere s'atteggia;
E sebben l'aere intorno è quasi fosco,
Poter di Dio! per ogni vena io tremo,
La mano di mio padre riconosco.
Ancor vegli i miei studi, ombra diletta?
Anima benedetta,
A me torni dal cielo ove soggiorni?
Anima cara, all'Alighier devota,
Forse ad aggiunger torni
All'antiche tue note un'altra nota;
Una postuma chiosa
In paradiso trepidando chiesta
Alla stessa di Dante alma sdegnosa?
E a me la chiosa affidi a ciò si renda

A tutti manifesta,
E di tutta sua luce alfin risplenda
La Visïon stupenda?
Ah toccarla io vorrei, ma non s'arresta
Quella picciola mano, e fugge via,
E vólita lontano.
Io tento, io tento invano
Stringerti nella mia, stringerti al cuore,
Picciola mano!
Picciola mano, trepida d'amore;
Mano di protettore;
Man di padre, d'amico, di fratello;
Che a me, deserto in terra e in me romito,
Tende un soave estinto impietosito
Dall'ombra dell'avello!

NOTA.

Mio padre, Andrea Zendrini, fu dei Carbonari; arrestato nel 21 dall'Austria, e condannato a morte, gli venne commutata la pena in prigionia perpetua, e uscì poi dalle carceri di Santa Margherita in Milano nel 1826, graziato con altri dall'imperatore Francesco I.

Che in cor desterà forse
D'alcun mio figlio un giorno!
Di pensiero in pensier stanca vaneggia
La fantasia;
Già l'alimento
Viene mancando alla lucerna mia;
Semivelato è l'occhio e al libro intento,
Ma più oltre non leggo e sonnolento
E grave e immoto io siedo.
Ed ecco ed ecco vedo o, al dubbio lume,
Parmi ch'io veggia,
Una candida mano piccioletta
Ire in fretta e redir su per l'estremo
Margine del volume;
E o m'inganno, od a scrivere s'atteggia;
E sebben l'aere intorno è quasi fosco,
Poter di Dio! per ogni vena io tremo,
La mano di mio padre riconosco.
Ancor vegli i miei studi, ombra diletta?
Anima benedetta,
A me torni dal cielo ove soggiorni?
Anima cara, all'Alighier devota,
Forse ad aggiunger torni
All'antiche tue note un'altra nota;
Una postuma chiosa
In paradiso trepidando chiesta
Alla stessa di Dante alma sdegnosa?
E a me la chiosa affidi a ciò si renda

A tutti manifesta,
E di tutta sua luce alfin risplenda
La Visïon stupenda?
Ah toccarla io vorrei, ma non s'arresta
Quella picciola mano, e fugge via,
E vólita lontano.
Io tento, io tento invano
Stringerti nella mia, stringerti al cuore,
Picciola mano!
Picciola mano, trepida d'amore;
Mano di protettore;
Man di padre, d'amico, di fratello;
Che a me, deserto in terra e in me romito,
Tende un soave estinto impietosito
Dall'ombra dell'avello!

NOTA.

Mio padre, Andrea Zendrini, fu dei Carbonari; arrestato nel 21 dall'Austria, e condannato a morte, gli venne commutata la pena in prigionia perpetua, e uscì poi dalle carceri di Santa Margherita in Milano nel 1826, graziato con altri dall'imperatore Francesco I.

II.

PROLE D'ANGIOLI.

Sonvi donne tutte amore,
Sono in terra anime ardenti,
Che dell'uomo hanno in orrore
I selvaggi abbracciamenti;
Sono vergini o son spose,
Che per l'uomo han troppo cuor,
E degli astri desïose
Fan cogli angioli all'amor.

E sovr'esse la pupilla
Chinan gli angioli di Dio;
Delle figlie dell'argilla
Senton nascersi desio;
E la notte scendon essi
(Nol può sempre Iddio vietar)
Degli eterei loro amplessi
Quelle care a consolar.

Le si uniscono sognando
Al lor angiolo amoroso:
Blandi baci, amplesso blando,
Voluttà tutta riposo!

Ma di quanto hanno gioito
Dei lor sogni nell'arcan
Alla madre od al marito
Motto o cenno le non fan.

Non fan motto; ma ben sanno
Che l'amore in lor s'accese;
Tutte trepide si stanno
Aspettando il nono mese —
Nasce il bimbo, ed al sembiante
Ei d'un angiolo è figliuol:
Di sorriso è radïante,
Par che nasca un picciol Sol.

A tai segni, estranei ad essi,
Si conturbano i mariti,
Ed appena al mondo messi
Sono i bimbi perseguiti.
Una culla il Nil scendeva,
Cheto un bimbo dentro v'è:
Israel, la fronte leva:
Egli è il pargolo Mosè!

A un tugurio abbandonato
Si ricovra una fanciulla,
Spone quivi il suo portato,
È il presepio umile culla.

Ha serafico l'aspetto,
Miti ha i rai che nulla più:
Godi, o mondo: è il Dio predetto,
Egli è il pargolo Gesù!

A Fiorenza, in sul mattino,
Una sposa ha un sogno d'oro:
La si sente d'un bambino
Alleviar, sotto un alloro;
Pastor cresce, e si nutrica
Delle bacche dell'allôr,
E s'ingegna e s'affatica
Delle frondi avere ancor.

Ecco ei nasce, il pargoletto,
E glorioso a lui malleva
Il futuro ser Brunetto:
Nelle stelle ei lo leggeva.
La gentil fisionomia
È di Chérubo sever:
Godi, o Italia: è il tuo messia,
Egli è il pargolo Alighier!

NOTA.

A Fiorenza, in sul mattino, ecc.
Il sogno della madre di Dante è riferito dal Boccaccio nella vita del poeta.

III.

L'UOMO E IL SECOLO.

Umile ti saluto, e l'aure bevo
Che tu mi spiri, o irrevocata aurora,
O sospir dei poeti, o medio evo!

La benefica fede onde s'infiora
Il secol giovinetto, nel cuor mio
Per occulta virtù germina ancora,

Il gentile lo muove impeto pio,
Che tutti i cuori nel Signor fratelli
Volgeva allora alla città di Dio:

Come un'aura gentil cespi e arboscelli
Piega tutti a una parte, onde di lago,
Nubi d'ôr, spighe d'oro, erbe e fiorelli.

Nel cor fidente e di promesse pago,
Pinta, come in sudario, ognun recava
Soavemente di Gesù l'imago.

E se il santo desio lo stimolava
D'accertarsi di lei, tosto il bordone
Del peregrin prendeva, e non sostava

Sinchè non l'adorava ginocchione
Nel sudario verace, ed oh dolcezza!
Il cor, che gliela pinse, avea ragione.

E voi per tanta di cammini asprezza
Traevate, o pensosi pellegrini,
All'alma Roma; e ad ogni tocca altezza,

Via per l'Alpi varcando e gli Apennini,
Cresceano in voi le penne alla preghiera,
Chè vi pareva a Dio farvi vicini!

In barbara sovente orda guerriera
Vi scontravate, che con urto rude
Rompea la vostra pacifica schiera.

Ahi quell'Italia ei scendono di crude
Ferite a lacerar, che reverenti
Voi calcherete con le piante ignude!

Al guardo ecco vi si apre, e i suoi portenti
E i limpidi sereni ond'è sorrisa
Già vi fan, contro voglia, a ir più lenti.

L'attonito pensier v'imparadisa,
Perduto a contemplar l'opere prime,
Onde l'Arte e la Fede abbellìr Pisa.

La Fede, in voi sì timida, in sublime
Torre eretta alle stelle, in curve ardite,
In cupola di duomo ivi s'esprime!

Il cammin, pellegrini, proseguite.
Dalla città del fiore escono queste
Indistinte fragranze onde gioite.

Securi entrate. In buon punto giugneste.
Ad ospite regal che giunto è appena
Ella prepara accoglïenze e feste.

D'uomini e di fanciulli allegra piena
E di donne e donzelle empie ogni via,
E con la sua rapina anche voi mena.

Verso porta San Piero ella s'avvia,
Ove alla vista Cimabue le espose,
D'azzurro umida ancor, la sua Maria.

La tavola ammirando, ingenue spose
E fanciulle ragionano fra loro:
Certo Maria qui scese: ove s'ascose?

— Oh età devote all'arte! aver l'allôro
Dalla mano d'un popolo che t'ama,
Che si bea, che si oblia nel tuo lavoro!

Or per chi si lavora? ov'è la fama?
Ove l'entusïasmo? O versi miei,
Io nel mondo v'invio, ma chi vi brama?

La colombella, o Poesia, tu sei
Che riede all'arca, e, ahimè, senza l'ulivo:
Tutto è sommerso, non ti voglion ei.

II.

PROLE D'ANGIOLI.

Sonvi donne tutte amore,
Sono in terra anime ardenti,
Che dell'uomo hanno in orrore
I selvaggi abbracciamenti;
Sono vergini o son spose,
Che per l'uomo han troppo cuor,
E degli astri desïose
Fan cogli angioli all'amor.

E sovr'esse la pupilla
Chinan gli angioli di Dio;
Delle figlie dell'argilla
Senton nascersi desio;
E la notte scendon essi
(Nol può sempre Iddio vietar)
Degli eterei loro amplessi
Quelle care a consolar.

Le si uniscono sognando
Al lor angiolo amoroso:
Blandi baci, amplesso blando,
Voluttà tutta riposo!

Ma di quanto hanno gioito
Dei lor sogni nell'arcan
Alla madre od al marito
Motto o cenno le non fan.

Non fan motto; ma ben sanno
Che l'amore in lor s'accese;
Tutte trepide si stanno
Aspettando il nono mese —
Nasce il bimbo, ed al sembiante
Ei d'un angiolo è figliuol:
Di sorriso è radïante,
Par che nasca un picciol Sol.

A tai segni, estranei ad essi,
Si conturbano i mariti,
Ed appena al mondo messi
Sono i bimbi perseguiti.
Una culla il Nil scendeva,
Cheto un bimbo dentro v'è:
Israel, la fronte leva:
Egli è il pargolo Mosè!

A un tugurio abbandonato
Si ricovra una fanciulla,
Spone quivi il suo portato,
È il presepio umile culla.

Ha serafico l'aspetto,
Miti ha i rai che nulla più:
Godi, o mondo: è il Dio predetto,
Egli è il pargolo Gesù!

A Fiorenza, in sul mattino,
Una sposa ha un sogno d'oro:
La si sente d'un bambino
Alleviar, sotto un alloro;
Pastor cresce, e si nutrica
Delle bacche dell' allôr,
E s'ingegna e s'affatica
Delle frondi avere ancor.

Ecco ei nasce, il pargoletto,
E glorioso a lui malleva
Il futuro ser Brunetto:
Nelle stelle ei lo leggeva.
La gentil fisionomia
È di Chérubo sever:
Godi, o Italia: è il tuo messia,
Egli è il pargolo Alighier!

NOTA.

A Fiorenza, in sul mattino, ecc.
Il sogno della madre di Dante è riferito dal Boccaccio nella vita del poeta.

III.

L'UOMO E IL SECOLO.

Umile ti saluto, e l'aure bevo
Che tu mi spiri, o irrevocata aurora,
O sospir dei poeti, o medio evo!

La benefica fede onde s'infiora
Il secol giovinetto, nel cuor mio
Per occulta virtù germina ancora,

Il gentile lo muove impeto pio,
Che tutti i cuori nel Signor fratelli
Volgeva allora alla città di Dio:

Come un'aura gentil cespi e arboscelli
Piega tutti a una parte, onde di lago,
Nubi d'ôr, spighe d'oro, erbe e fiorelli.

Nel cor fidente e di promesse pago,
Pinta, come in sudario, ognun recava
Soavemente di Gesù l' imago.

E se il santo desio lo stimolava
D'accertarsi di lei, tosto il bordone
Del peregrin prendeva, e non sostava

Sinchè non l'adorava ginocchione
Nel sudario verace, ed oh dolcezza!
Il cor, che gliela pinse, avea ragione.

E voi per tanta di cammini asprezza
Traevate, o pensosi pellegrini,
All'alma Roma; e ad ogni tocca altezza,

Via per l'Alpi varcando e gli Apennini,
Cresceano in voi le penne alla preghiera,
Chè vi pareva a Dio farvi vicini!

In barbara sovente orda guerriera
Vi scontravate, che con urto rude
Rompea la vostra pacifica schiera.

Ahi quell'Italia ei scendono di crude
Ferite a lacerar, che reverenti
Voi calcherete con le piante ignude!

Al guardo ecco vi si apre, e i suoi portenti
E i limpidi sereni ond'è sorrisa
Già vi fan, contro voglia, a ir più lenti.

L'attonito pensier v'imparadisa,
Perduto a contemplar l'opere prime,
Onde l'Arte e la Fede abbellìr Pisa.

La Fede, in voi sì timida, in sublime
Torre eretta alle stelle, in curve ardite,
In cupola di duomo ivi s'esprime!

Il cammin, pellegrini, proseguite.
Dalla città del fiore escono queste
Indistinte fragranze onde gioite.

Securi entrate. In buon punto giugneste.
Ad ospite regal che giunto è appena
Ella prepara accoglïenze e feste.

D'uomini e di fanciulli allegra piena
E di donne e donzelle empie ogni via,
E con la sua rapina anche voi mena.

Verso porta San Piero ella s'avvia,
Ove alla vista Cimabue le espose,
D'azzurro umida ancor, la sua Maria.

La tavola ammirando, ingenue spose
E fanciulle ragionano fra loro:
Certo Maria qui scese: ove s' ascose?

— Oh età devote all'arte! aver l'allôro
Dalla mano d'un popolo che t'ama,
Che si bea, che si oblia nel tuo lavoro!

Or per chi si lavora? ov'è la fama?
Ove l'entusïasmo? O versi miei,
Io nel mondo v'invio, ma chi vi brama?

La colombella, o Poesia, tu sei
Che riede all'arca, e, ahimè, senza l'ulivo:
Tutto è sommerso, non ti voglion ei.

La perla sei che il mercatante, schivo
Di darla a prezzo del valor minore,
Rigettò, disdegnando, al mar nativo:

Oggi che il mondo ignora il tuo valore,
O Poesia, può ridonarti il vate
Al nativo tuo mar, perla del core! —

Ma al culto di quel Bel, che ignoravate
Nel settentrïonal vedovo sito,
Voi, pensosi romei, vi educavate.

E vi giugneva oltre ogni dir gradito
Il tosco accento, angelica favella,
Che mai non v'ebbe in patria il cor blandito:

Non dei bimbi nel dir, non della Bella
Nel lungo addio, nè dalle labbra care
D'ava o di madre mai nè di sorella.

Trovollo Amor, romei, questo parlare
Il sospiro del core a far palese;
Primi i canuti lo gridâr volgare;

Le tarde orecchie assiderate offese
La nuova melodia dei dolci detti
Onde s'esprime il rimator cortese.

L'educa intanto ai concitati affetti
Il cittadino in pubblica concione —
A che quei palchi in ogni dove eretti?

Dove ieri infieriva la tenzone
La bella pace si suggella adesso:
L'un l'altro abbraccia, e tutto in oblio pone.

La pace durerà quanto l'amplesso:
Oggi amore, domani odio gli asseta;
E l'odio, ove altro manchi, è vita anch'esso!

La sua strofa d'amor tronca il poeta
Se ode suon d'armi, e il brando impugna, e corre
Alla vendetta che di sè l'allieta.

Odio e amor vanno insiem, nè si puon sciorre:
Sempre in terra, o Francesca, al bacio vostro
Risponde d'Ugolin l'orribil torre!

L'amor, schietto d'ogni odio, ahi non è nostro.
Molti il san di costoro, unica cura
Nei lor tard'anni è il cielo: entran nel chiostro.

Ma s'avventa ruggendo a quelle mura
Del mondo il fiotto, e talor le penétra,
E vergini sorelle invido fura.

La vita irrompe anche nel chiostro, e tetra
Tomba ei non è, nè a flebil prece innanti
L'animoso Lavoro ivi s'arretra.

Le squille ivi non gemono. I festanti
Lor tocchi udite, o peregrin' pensosi?
Vengono dal convento d'Ognissanti.

Al richiamo s'affollano vogliosi
Gli operai cui del tessere nell'arte
Addestran gli Umiliati industrïosi.

Del pio lavoro ai frutti ha larga parte
Il poverel, che dall'allegro ostello
Giammai senz'elemosina non parte.

Farla ai veri mendichi è lor più bello
Che attorno andar con umiltà rapace
A chiederla ei medesmi a questo e a quello.

Ecco il culto gentil, che a Dio più piace:
Chi per ben far lavora è a Lui devoto;
Di Dio la è questa la città verace.

In Roma forse il cerchereste a vuoto,
L'Iddio che amate: o pellegrini, e voi
Nella città del fior sciogliete il voto!

Questa città di tumulti e d'eroi
È mite ai pellegrini, e di tranquilla
Stanza è lor pia negli spedali suoi.

A glorïarlo in terra Iddio sortilla,
E son raggi di Lui le effigïate
Tavole e gli altri fregi onde sfavilla.

Già vi ponete in via? Deh v'arrestate!
Quel fanciullino che vi guarda fiso
È cosa santa anch'esso: è un picciol vate

Al quale albeggia in testa il Paradiso!

IV.

PRIMAVERA UMANA

1.

Era una festa ai nostri antichi il maggio,
Il maggio per noi altri è una parola;
Alla farfalla ed allo scarafaggio
Festeggiar lo si lascia e alla viola.

Il vincolo d'amore or più non dura,
Che già legò fra lor le cose belle:
È rotta ogni armonia fra la Natura
E l'anima dell'uom, due verginelle.

Ogni segreto solean confidarsi,
Così soavemente erano amiche;
L'una all'altra godea nuda mostrarsi,
Eppure lo sa Dio s'eran pudiche!

Or nel lor vel le si son tutte chiuse,
E l'una all'altra, ahimè, fatta è straniera;
Nè s'uniscono più, com'eran use,
Alla gioia, al dolore, alla preghiera.

Gemmò il maggio d'affetti il cuor gentile,
Come di stelle il ciel, di fiori il prato;
Maggio torna coi fior', nè cangia stile,
Il core, il cuor dell'uom solo è cangiato.

Maggio ancor torna e accende ai più meschini
  Insettucci d'amore una scintilla:
  Brillan di voluttà rose e giasmini:
  Il core, il cuor dell'uom solo non brilla.

Danzare all'aria aperta aveano usanza
  I nostri padri, e gli astri eran facelle;
  Nell'uggia dei salotti ora si danza,
  Chè troppo i raffreddori odian le Belle.

Indarno tenti blanda, indarno inspiri,
  Primavera odorata, i petti umani;
  Indarno, o ciel, ti stelli e t' inzaffiri,
  Or s'hanno altre faccende per le mani.

Or s'hanno per le mani altre faccende;
  Il Nuovo cerca l'uom, l' Ignoto ei vuole —
  E il sole, che sul capo gli risplende,
  Non è forse d' Omero il vecchio sole?

2.

Le festive si radunano
  Comitive del sestiere;
  Fra le tosche primavere
  La più splendida fiorì.
La canzon che in coro cantano
  È di tutte la più bella:
  Un trionfo per Casella,
  Che di note la vestì.

Alla danza allegri muovono
  I garzoni e le donzelle;
  Di tamburi e cennamelle,
  D'arpe e gighe è un esultar.
La reina del tripudio
  La ballata vien cantando;
  Le danzanti, a quando a quando,
  Posan mute ad ascoltar.

Solo a Bice il ballo è tedio,
  Pargoletta umile e schiva;
  Del color di fiamma viva
  Ella veste un guarnellin.
Un fanciullo ivi l'adocchia,
  Nero ha l'occhio e scintillante,
  Crespo ha il crin, grave il sembiante,
  Egli è Dante il fanciullin.

Ha serafico l'aspetto,
Miti ha i rai che nulla più:
Godi, o mondo: è il Dio predetto,
Egli è il pargolo Gesù!

A Fiorenza, in sul mattino,
Una sposa ha un sogno d'oro:
La si sente d'un bambino
Alleviar, sotto un alloro;
Pastor cresce, e si nutrica
Delle bacche dell' allôr,
E s'ingegna e s'affatica
Delle frondi avere ancor.

Ecco ei nasce, il pargoletto,
E glorioso a lui malleva
Il futuro ser Brunetto:
Nelle stelle ei lo leggeva.
La gentil fisionomia
È di Chérubo sever:
Godi, o Italia: è il tuo messia,
Egli è il pargolo Alighier!

NOTA.

A Fiorenza, in sul mattino, ecc.
Il sogno della madre di Dante è riferito dal Boccaccio nella vita del poeta.

III.

L'UOMO E IL SECOLO.

Umile ti saluto, e l'aure bevo
Che tu mi spiri, o irrevocata aurora,
O sospir dei poeti, o medio evo!

La benefica fede onde s' infiora
Il secol giovinetto, nel cuor mio
Per occulta virtù germina ancora,

Il gentile lo muove impeto pio,
Che tutti i cuori nel Signor fratelli
Volgeva allora alla città di Dio:

Come un' aura gentil cespi e arboscelli
Piega tutti a una parte, onde di lago,
Nubi d'ôr, spighe d'oro, erbe e fiorelli.

Nel cor fidente e di promesse pago,
Pinta, come in sudario, ognun recava
Soavemente di Gesù l' imago.

E se il santo desio lo stimolava
D'accertarsi di lei, tosto il bordone
Del peregrin prendeva, e non sostava

Sinchè non l'adorava ginocchione
  Nel sudario verace, ed oh dolcezza!
  Il cor, che gliela pinse, avea ragione.

E voi per tanta di cammini asprezza
  Traevate, o pensosi pellegrini,
  All'alma Roma; e ad ogni tocca altezza,

Via per l'Alpi varcando e gli Apennini,
  Cresceano in voi le penne alla preghiera,
  Chè vi pareva a Dio farvi vicini!

In barbara sovente orda guerriera
  Vi scontravate, che con urto rude
  Rompea la vostra pacifica schiera.

Ahi quell'Italia ei scendono di crude
  Ferite a lacerar, che reverenti
  Voi calcherete con le piante ignude!

Al guardo ecco vi si apre, e i suoi portenti
  E i limpidi sereni ond'è sorrisa
  Già vi fan, contro voglia, a ir più lenti.

L'attonito pensier v'imparadisa,
  Perduto a contemplar l'opere prime,
  Onde l'Arte e la Fede abbellìr Pisa.

La Fede, in voi sì timida, in sublime
  Torre eretta alle stelle, in curve ardite,
  In cupola di duomo ivi s'esprime!

Il cammin, pellegrini, proseguite.
Dalla città del fiore escono queste
Indistinte fragranze onde gioite.

Securi entrate. In buon punto giugneste.
Ad ospite regal che giunto è appena
Ella prepara accoglïenze e feste.

D'uomini e di fanciulli allegra piena
E di donne e donzelle empie ogni via,
E con la sua rapina anche voi mena.

Verso porta San Piero ella s'avvia,
Ove alla vista Cimabue le espose,
D'azzurro umida ancor, la sua Maria.

La tavola ammirando, ingenue spose
E fanciulle ragionano fra loro:
Certo Maria qui scese: ove s'ascose?

— Oh età devote all'arte! aver l'allôro
Dalla mano d'un popolo che t'ama,
Che si bea, che si oblia nel tuo lavoro!

Or per chi si lavora? ov'è la fama?
Ove l'entusïasmo? O versi miei,
Io nel mondo v'invio, ma chi vi brama?

La colombella, o Poesia, tu sei
Che riede all'arca, e, ahimè, senza l'ulivo:
Tutto è sommerso, non ti voglion ei.

La perla sei che il mercatante, schivo
Di darla a prezzo del valor minore,
Rigettò, disdegnando, al mar nativo:

Oggi che il mondo ignora il tuo valore,
O Poesia, può ridonarti il vate
Al nativo tuo mar, perla del core! —

Ma al culto di quel Bel, che ignoravate
Nel settentrïonal vedovo sito,
Voi, pensosi romei, vi educavate.

E vi giugneva oltre ogni dir gradito
Il tosco accento, angelica favella,
Che mai non v'ebbe in patria il cor blandito:

Non dei bimbi nel dir, non della Bella
Nel lungo addio, nè dalle labbra care
D'ava o di madre mai nè di sorella.

Trovollo Amor, romei, questo parlare
Il sospiro del core a far palese;
Primi i canuti lo gridâr volgare;

Le tarde orecchie assiderate offese
La nuova melodia dei dolci detti
Onde s'esprime il rimator cortese.

L'educa intanto ai concitati affetti
Il cittadino in pubblica concione —
A che quei palchi in ogni dove eretti?

Dove ieri infieriva la tenzone
La bella pace si suggella adesso:
L'un l'altro abbraccia, e tutto in oblio pone.

La pace durerà quanto l'amplesso:
Oggi amore, domani odio gli asseta;
E l'odio, ove altro manchi, è vita anch'esso!

La sua strofa d'amor tronca il poeta
Se ode suon d'armi, e il brando impugna, e corre
Alla vendetta che di sè l'allieta.

Odio e amor vanno insiem, nè si puon sciorre:
Sempre in terra, o Francesca, al bacio vostro
Risponde d'Ugolin l'orribil torre!

L'amor, schietto d'ogni odio, ahi non è nostro.
Molti il san di costoro, unica cura
Nei lor tard'anni è il cielo: entran nel chiostro.

Ma s'avventa ruggendo a quelle mura
Del mondo il fiotto, e talor le penétra,
E vergini sorelle invido fura.

La vita irrompe anche nel chiostro, e tetra
Tomba ei non è, nè a flebil prece innanti
L'animoso Lavoro ivi s'arretra.

Le squille ivi non gemono. I festanti
Lor tocchi udite, o peregrin' pensosi?
Vengono dal convento d'Ognissanti.

Al richiamo s'affollano vogliosi
Gli operai cui del tessere nell'arte
Addestran gli Umiliati industrïosi.

Del pio lavoro ai frutti ha larga parte
Il poverel, che dall'allegro ostello
Giammai senz'elemosina non parte.

Farla ai veri mendichi è lor più bello
Che attorno andar con umiltà rapace
A chiederla ei medesmi a questo e a quello.

Ecco il culto gentil, che a Dio più piace:
Chi per ben far lavora è a Lui devoto;
Di Dio la è questa la città verace.

In Roma forse il cerchereste a vuoto,
L'Iddio che amate: o pellegrini, e voi
Nella città del fior sciogliete il voto!

Questa città di tumulti e d'eroi
È mite ai pellegrini, e di tranquilla
Stanza è lor pia negli spedali suoi.

A glorïarlo in terra Iddio sortilla,
E son raggi di Lui le effigïate
Tavole e gli altri fregi onde sfavilla.

Già vi ponete in via? Deh v'arrestate!
Quel fanciullino che vi guarda fiso
È cosa santa anch'esso: è un picciol vate

Al quale albeggia in testa il Paradiso!

IV.

PRIMAVERA UMANA

1.

Era una festa ai nostri antichi il maggio,
Il maggio per noi altri è una parola;
Alla farfalla ed allo scarafaggio
Festeggiar lo si lascia e alla viola.

Il vincolo d'amore or più non dura,
Che già legò fra lor le cose belle:
È rotta ogni armonia fra la Natura
E l'anima dell'uom, due verginelle.

Ogni segreto solean confidarsi,
Così soavemente erano amiche;
L'una all'altra godea nuda mostrarsi,
Eppure lo sa Dio s'eran pudiche!

Or nel lor vel le si son tutte chiuse,
E l'una all'altra, ahimè, fatta è straniera;
Nè s'uniscono più, com'eran use,
Alla gioia, al dolore, alla preghiera.

Gemmò il maggio d'affetti il cuor gentile,
Come di stelle il ciel, di fiori il prato;
Maggio torna coi fior', nè cangia stile,
Il core, il cuor dell'uom solo è cangiato.

Maggio ancor torna e accende ai più meschini
  Insettucci d'amore una scintilla:
  Brillan di voluttà rose e giasmini:
  Il core, il cuor dell'uom solo non brilla.

Danzare all'aria aperta aveano usanza
  I nostri padri, e gli astri eran facelle;
  Nell'uggia dei salotti ora si danza,
  Chè troppo i raffreddori odian le Belle.

Indarno tenti blanda, indarno inspiri,
  Primavera odorata, i petti umani;
  Indarno, o ciel, ti stelli e t' inzaffiri,
  Or s'hanno altre faccende per le mani.

Or s'hanno per le mani altre faccende;
  Il Nuovo cerca l'uom, l'Ignoto ei vuole —
  E il sole, che sul capo gli risplende,
  Non è forse d'Omero il vecchio sole?

2.

Le festive si radunano
  Comitive del sestiere;
  Fra le tosche primavere
  La più splendida fiorì.
La canzon che in coro cantano
  È di tutte la più bella:
  Un trionfo per Casella,
  Che di note la vestì.

Alla danza allegri muovono
  I garzoni e le donzelle;
  Di tamburi e cennamelle,
  D'arpe e gighe è un esultar.
La reina del tripudio
  La ballata vien cantando;
  Le danzanti, a quando a quando,
  Posan mute ad ascoltar.

Solo a Bice il ballo è tedio,
  Pargoletta umile e schiva;
  Del color di fiamma viva
  Ella veste un guarnellin.
Un fanciullo ivi l'adocchia,
  Nero ha l'occhio e scintillante,
  Crespo ha il crin, grave il sembiante,
  Egli è Dante il fanciullin.

Più del ballo e d'ogni strepito
  Aman essi i fiori e il verde:
  Tra i cespugli ella si perde,
  Ei la segue di lontan.
Le si accosta, si salutano,
  Mano a mano eccoli uniti·
  I due piccioli romiti
  Fra le piante errando van.

Pace a lei! l'olivo mormora
  In mirar la colombella:
  Alla candida sorella
  Fanno festa tutti i fior'.
Freme il mirto per orgoglio
  Del fanciullo all'apparire,
  E di gloria e d'avvenire
  Ei ragiona con l' allôr.

Desiosa intorno mormora
  L'ape d'oro al picciol vate;
  Per le sue labbra rosate
  Tutti i fiori ella obbliò.
La farfalla, eterno simbolo,
  Par gli dica, aliando intorno:
  Picciol vate, io pure un giorno
  Una imago t'offrirò.

Al suo capo il sole è aureola,
  Al suo piè fiamman le fraghe:
  Le si arrossano presaghe
  D'un futuro, ahimè, di duol:
Ei verrà, ramingo e macero,
  Nella selva in mezzo a loro,
  E il suo povero ristoro
  Dalle fraghe egli avrà sol!

Ma tra i fiori oggi ramingano
  Il fanciul, la pargoletta.
  « La modesta vïoletta
  Ami, o Dante, o il gelsomin? »
« Amo, o Bice, più del candido
  Gelsomin la vïoletta,
  Ed adoro un'angioletta
  Che mi penso aver vicin. »

Su un rialto i passi quetano;
  Brilla il ciel, ride Natura,
  E gl'indora e trasfigura
  De' suoi rai, cadendo, il sol.
Delle danze infra la musica
  Ei di squille odono un pianto,
  Delle rondini fra il canto
  Odon gemer l'usignuol.

« Quali, o Bice, hai tu più cari
Infra i piccoli augelletti?
Rondinelle o usignuoletti? »
Dice trepido il garzon.
« Amo, o Dante, ho cari al pari
Rondinelle e usignuoletti,
Ed adoro i garzonetti
Che son buoni com'ei son. »

∴

Dorme il core e dorme il genio
Entro un'anima fanciulla,
Quai gemelli entro una culla
Abbracciati in un sopor:
L'uno d'essi, il cor, si sveglia,
Dal sopor scote il vicino;
E la luce del mattino
Scherza rosëa su lor.

NOTA.

La reina del tripudio, ecc. Accenno alle danze dell'epoca.

V.

A QUINDICI ANNI.

Aveva quindici anni, e senza dumi
Si fingea nel terreno eden le rose;
E ridea l'Universo; e uscien profumi
E uscieno melodie da tutte cose;
Profumi e melodie sin dagli affanni
A quindici anni!

Gli augei del bosco lo tenean dei loro,
E di miele i suoi detti erano sparsi;
Chè blande elle or venìano, le api d'oro,
Quand'ei dormìa, sul suo labbro a posarsi;
Tutta è fiori la vita e ameni inganni
A quindici anni!

D'alcun giovin guerrier cigneasi il brando,
E ne vestia furtivo il largo arnese;
E vendicar, come il fanciullo Orlando,
Si prometteva, ei sol, tutte le offese,
E sterminare, ei sol, tutti i tiranni,
A quindici anni!

La perla sei che il mercatante, schivo
Di darla a prezzo del valor minore,
Rigettò, disdegnando, al mar nativo:

Oggi che il mondo ignora il tuo valore,
O Poesia, può ridonarti il vate
Al nativo tuo mar, perla del core! —

Ma al culto di quel Bel, che ignoravate
Nel settentrïonal vedovo sito,
Voi, pensosi romei, vi educavate.

E vi giugneva oltre ogni dir gradito
Il tosco accento, angelica favella,
Che mai non v'ebbe in patria il cor blandito:

Non dei bimbi nel dir, non della Bella
Nel lungo addio, nè dalle labbra care
D'ava o di madre mai nè di sorella.

Trovollo Amor, romei, questo parlare
Il sospiro del core a far palese;
Primi i canuti lo gridâr volgare;

Le tarde orecchie assiderate offese
La nuova melodia dei dolci detti
Onde s'esprime il rimator cortese.

L'educa intanto ai concitati affetti
Il cittadino in pubblica concione —
A che quei palchi in ogni dove eretti?

Dove ieri infieriva la tenzone
La bella pace si suggella adesso:
L'un l'altro abbraccia, e tutto in oblio pone.

La pace durerà quanto l'amplesso:
Oggi amore, domani odio gli asseta;
E l'odio, ove altro manchi, è vita anch'esso!

La sua strofa d'amor tronca il poeta
Se ode suon d'armi, e il brando impugna, e corre
Alla vendetta che di sè l'allieta.

Odio e amor vanno insiem, nè si puon sciorre:
Sempre in terra, o Francesca, al bacio vostro
Risponde d'Ugolin l'orribil torre!

L'amor, schietto d'ogni odio, ahi non è nostro.
Molti il san di costoro, unica cura
Nei lor tard'anni è il cielo: entran nel chiostro.

Ma s'avventa ruggendo a quelle mura
Del mondo il fiotto, e talor le penétra,
E vergini sorelle invido fura.

La vita irrompe anche nel chiostro, e tetra
Tomba ei non è, nè a flebil prece innanti
L'animoso Lavoro ivi s'arretra.

Le squille ivi non gemono. I festanti
Lor tocchi udite, o peregrin' pensosi?
Vengono dal convento d'Ognissanti.

Al richiamo s'affollano vogliosi
Gli operai cui del tessere nell'arte
Addestran gli Umiliati industriosi.

Del pio lavoro ai frutti ha larga parte
Il poverel, che dall'allegro ostello
Giammai senz'elemosina non parte.

Farla ai veri mendichi è lor più bello
Che attorno andar con umiltà rapace
A chiederla ei medesmi a questo e a quello.

Ecco il culto gentil, che a Dio più piace:
Chi per ben far lavora è a Lui devoto;
Di Dio la è questa la città verace.

In Roma forse il cerchereste a vuoto,
L'Iddio che amate: o pellegrini, e voi
Nella città del fior sciogliete il voto!

Questa città di tumulti e d'eroi
È mite ai pellegrini, e di tranquilla
Stanza è lor pia negli spedali suoi.

A gloriarlo in terra Iddio sortilla,
E son raggi di Lui le effigiate
Tavole e gli altri fregi onde sfavilla.

Già vi ponete in via? Deh v'arrestate!
Quel fanciullino che vi guarda fiso
È cosa santa anch'esso: è un picciol vate

Al quale albeggia in testa il Paradiso!

IV.

PRIMAVERA UMANA

1.

Era una festa ai nostri antichi il maggio,
Il maggio per noi altri è una parola;
Alla farfalla ed allo scarafaggio
Festeggiar lo si lascia e alla viola.

Il vincolo d'amore or più non dura,
Che già legò fra lor le cose belle:
È rotta ogni armonia fra la Natura
E l'anima dell'uom, due verginelle.

Ogni segreto solean confidarsi,
Così soavemente erano amiche;
L'una all'altra godea nuda mostrarsi,
Eppure lo sa Dio s'eran pudiche!

Or nel lor vel le si son tutte chiuse,
E l'una all'altra, ahimè, fatta è straniera;
Nè s'uniscono più, com'eran use,
Alla gioia, al dolore, alla preghiera.

Gemmò il maggio d'affetti il cuor gentile,
Come di stelle il ciel, di fiori il prato;
Maggio torna coi fior', nè cangia stile,
Il core, il cuor dell'uom solo è cangiato.

Maggio ancor torna e accende ai più meschini
Insettucci d'amore una scintilla:
Brillan di voluttà rose e giasmini:
Il core, il cuor dell'uom solo non brilla.

Danzare all'aria aperta aveano usanza
I nostri padri, e gli astri eran facelle;
Nell'uggia dei salotti ora si danza,
Chè troppo i raffreddori odian le Belle.

Indarno tenti blanda, indarno inspiri,
Primavera odorata, i petti umani;
Indarno, o ciel, ti stelli e t'inzaffiri,
Or s'hanno altre faccende per le mani.

Or s'hanno per le mani altre faccende;
Il Nuovo cerca l'uom, l'Ignoto ei vuole —
E il sole, che sul capo gli risplende,
Non è forse d'Omero il vecchio sole?

2.

Le festive si radunano
Comitive del sestiere;
Fra le tosche primavere
La più splendida fiorì.
La canzon che in coro cantano
È di tutte la più bella:
Un trionfo per Casella,
Che di note la vestì.

Alla danza allegri muovono
I garzoni e le donzelle;
Di tamburi e cennamelle,
D'arpe e gighe è un esultar.
La reina del tripudio
La ballata vien cantando;
Le danzanti, a quando a quando,
Posan mute ad ascoltar.

Solo a Bice il ballo è tedio,
Pargoletta umile e schiva;
Del color di fiamma viva
Ella veste un guarnellin.
Un fanciullo ivi l'adocchia,
Nero ha l'occhio e scintillante,
Crespo ha il crin, grave il sembiante,
Egli è Dante il fanciullin.

Più del ballo e d'ogni strepito
Aman essi i fiori e il verde:
Tra i cespugli ella si perde,
Ei la segue di lontan.
Le si accosta, si salutano,
Mano a mano eccoli uniti
I due piccioli romiti
Fra le piante errando van.

Pace a lei! l'olivo mormora
In mirar la colombella:
Alla candida sorella
Fanno festa tutti i fior'.
Freme il mirto per orgoglio
Del fanciullo all'apparire,
E di gloria e d'avvenire
Ei ragiona con l'allôr.

Desiosa intorno mormora
L'ape d'oro al picciol vate;
Per le sue labbra rosate
Tutti i fiori ella obbliò.
La farfalla, eterno simbolo,
Par gli dica, aliando intorno:
Picciol vate, io pure un giorno
Una imago t'offrirò.

Al suo capo il sole è aureola,
  Al suo piè fiamman le fraghe:
  Le si arrossano presaghe
  D'un futuro, ahimè, di duol:
Ei verrà, ramingo e macero,
  Nella selva in mezzo a loro,
  E il suo povero ristoro
  Dalle fraghe egli avrà sol!

Ma tra i fiori oggi ramingano
  Il fanciul, la pargoletta.
  « La modesta vïoletta
  Ami, o Dante, o il gelsomin? »
« Amo, o Bice, più del candido
  Gelsomin la vïoletta,
  Ed adoro un'angioletta
  Che mi penso aver vicin. »

Su un rialto i passi quetano;
  Brilla il ciel, ride Natura,
  E gl'indora e trasfigura
  De' suoi rai, cadendo, il sol.
Delle danze infra la musica
  Ei di squille odono un pianto,
  Delle rondini fra il canto
  Odon gemer l'usignuol.

« Quali, o Bice, hai tu più cari
Infra i piccoli augelletti?
Rondinelle o usignuoletti? »
Dice trepido il garzon.
« Amo, o Dante, ho cari al pari
Rondinelle e usignuoletti,
Ed adoro i garzonetti
Che son buoni com'ei son. »

. ˙ .

Dorme il core e dorme il genio
Entro un'anima fanciulla,
Quai gemelli entro una culla
Abbracciati in un sopor:
L'uno d'essi, il cor, si sveglia,
Dal sopor scote il vicino;
E la luce del mattino
Scherza rosëa su lor.

NOTA.

La reina del tripudio, ecc. Accenno alle danze dell'epoca.

V.

A QUINDICI ANNI.

Aveva quindici anni, e senza dumi
Si fingea nel terreno eden le rose;
E ridea l'Universo; e uscien profumi
E uscieno melodie da tutte cose;
Profumi e melodie sin dagli affanni
A quindici anni!

Gli augei del bosco lo tenean dei loro,
E di miele i suoi detti erano sparsi;
Chè blande elle or venìano, le api d'oro,
Quand'ei dormìa, sul suo labbro a posarsi;
Tutta è fiori la vita e ameni inganni
A quindici anni!

D'alcun giovin guerrier cigneasi il brando,
E ne vestia furtivo il largo arnese;
E vendicar, come il fanciullo Orlando,
Si prometteva, ei sol, tutte le offese,
E sterminare, ei sol, tutti i tiranni,
A quindici anni!

Il Ghibellino o lo stranier venìa
Minacciando ruine al patrio suolo?
Non temere, ei dicea, Fiorenza mia,
Un fanciul più non sono, e basto io solo
Tutti i vili a cacciar mossi ai tuoi danni:
Ho quindici anni!

Nell'arse passeggiando estive sere
Un ventar d'ale in volto si sentìa:
Di soavi Celesti erano schiere
Che il Paradiso ai suoi poeti invia,
Che dolcemente gli venìano ai panni
A quindici anni!

Di monte in monte, ardito Ganimede,
Godea smarrirsi il Genio giovinetto,
E sentiva rapirsi a eterea sede,
E mollemente, e come in próprio letto,
Ei si giacea dell'aquila sui vanni
A quindici anni!

VI.

LA VITA NUOVA

1.

A VENT'ANNI.

Ei nel core ha la pace, egli ha la fede:
Baciarsi in bocca, a quando a quando, ei vede
Il Guelfo e il Ghibellin,
E in cor gli suona, e suona nelle prime
Che amor gli detta dentro umili rime
La dolcezza del bacio cittadin!

E qual già era entro la cerchia antica,
Egli ancor spera sobrïa e pudica
Del fiore la città;
Il loco ove il poeta ebbe la culla
È per lui l'universo, ed ancor nulla
D'una patria più vasta egli non sa.

Nelle patrie adunanze ei tace ancora,
Ma l'opra dei magnanimi egli onora;
Al dire e al fare inter,
Ad ogni armeggerìa parte egli prende,
Un'anima sovr'altra in lui s'accende:
Anima di poeta e di guerrier.

In festa genïal, vestito in bianco,
Anch'ei s'unì, del suo Forese al fianco,
Al tripudiante stuol;
E quando insieme ei van, su due profili
Più nobili dei loro e più gentili
Il giovine non brilla italo sol.

Ei già libò la gloria, il giovinetto;
Per tutta la Toscana un suo sonetto
Il grido già levò;
Come il nunzio si spia d'una cometa,
Nel novello sonetto ogni poeta
La leggenda d'un core ansio cercò.

Parecchi gli risposero, ma volle
Un tale umilïarlo e chiamò folle
Il rimatore umil.
Ogni poeta inciampa il suo pedante,
E in Dante di Majan l'inciampò Dante, —
Ahi per più strazio il nome hanno simil!

(Scherno è del caso, che volesse offrire
Ai Bettinelli di là da venire
Appigli a sostener
Che il gran pedante è il poeta sovrano,
Che il vero Dante è Dante da Majano,
Che gli usurpò l'alloro l'Alighier?

Oh dai pedanti vi liberi Dio!
È nulla del placarli, e credo anch'io,
O Galileo, con te,
Che bastanti a convincere costoro
Le stelle non sarìen, le stelle d'oro
Discese in terra a ragionar di sè!)

Il gran pedante umiliarlo intese,
Ma d'ogni core il palpìto ei sorprese;
E quando attorno va
Nominan tutti a dito il giovinetto;
L'artigian, che sa a mente il suo sonetto,
In sull'uscio, cantandolo, si fa.

Ma plauso egli non cerca all'artigiano
Che guasta i versi suoi, non battimano,
Non aura popolar;
Egli non vuol offrir la poesia
Se non a cuor gentil che in donna sia,
A donne e a giovinette ama cantar.

L'unico ch'egli fà voto soave
È che Amor lo ponesse entro una nave,
Amore incantator,
E andar egli e gli amici e le lor care
Ad ogni vento e a lor voler per mare,
E quivi ragionar sempre d'amor;

Sempre sempre d'amore. L'angiolella
Ch'egli amò pargoletta ora è donzella:
Occhio color del mar,
Tinta di perla il dilicato viso,
E andar sì lieve e sì sidereo riso
Che par che dica: Affrettati ad amar;

Affrettati ad amarmi, io vivrò poco,
Il ciel mi ridomanda, ivi è il mio loco.
E il rimatore umil
A perder lei s'attende; ei non ignora
Che la vita noiosa in ch'ella è ora
Non è degna di cosa sì gentil.

Non fe' motto il poeta a Beatrice,
E il solo cor che trema, il cor gli dice
Ch'egli è a lei vicin;
Quando da parte alcuna ella gli appare
La speranza che l'abbia a salutare
(Chè questo è a tanto amore unico fin)

Lo trasfigura, e da sè stesso il muta;
Gli giungono, quand'ella lo saluta,
Fiamme di carità;
A chi d'alcuna cosa allor lo chiede
Ei sol risponde: Amore! e amor sol vede,
E più nessun nemico egli non ha.

Ma vengon l'ore tristi in cui gli pesa
Sul core il tedio, e da viltade è offesa
E stanca è la virtù;
Ore tremende in cui morir gli tarda,
E sì come vecchiezza si sgagliarda
La sua bella e fidente gioventù.

E pensando la morte allor non pave,
Gliene viene un desio tanto soave
Ch'ei muta di color:
Brama raccorsi in porto or che ha vent'anni,
Or che l'orgoglio non gli è piombo ai vanni,
Ed odii ed ire non conosce ancor.

Brama in porto raccorsi; egli già sente,
Come nunzio di turbine imminente,
Sente il futuro in sè:
Ma non tarda a strapparsi a tanta noia,
Ed ecco rifluir la schietta gioia,
E pio come fu sempre e ingenuo egli è.

Così pio che vegliando alla lucerna
D'ali e di gigli ombrie pargli ch'ei scerna
Al muro tremolar;
E la dimane in camera soletto
Sorprendon ginocchione il giovinetto
I Celesti, ch'ei vide, a disegnar!

Così ingenuo che l'angiolo guardiano
Ancor nol lascia, e lo guida per mano
Credendolo un bambin;
Che attorno a lui vegliar, quand'è malato,
Le vergini gli stan del vicinato
Ed ei le sente accarezzargli il crin,

Accarezzargli il crin mentre delira
E piange in sogno: lieve nube, ei mira
Bice salire al ciel;
Amor lo guida ov'ella giace morta;
Donne atteggiate a duol, quand'ei l'ha scorta,
L'umile estinta coprono d'un vel.

2.

LA BATTAGLIA DI CAMPALDINO.

È un estivo mattin dei più blandi.
Qual per l'aere indistinto rumore?
Da Fiorenza su l'ali sonore
Vien d'amore una nuova canzon?
O Natura, oggi è invan che tu mandi
Le tue voci dal piano e dai poggi:
Coi fratelli i fratei pugnan oggi
E sul campo di morte già son.

Dee far cerna d'eroi Messer Vieri,
Ma sugli altri gravar non vuol esso:
Feritor, benchè infermo, sè stesso
E i nipoti destina e il figliuol.
Chi spontaneo s'inschiera? È Alighieri:
All'eroico drappello ei s'aggiunge;
Come sete di gloria lo punge,
Seguir primo l'esempio egli vuol.

Una freccia per l'aere già fischia;
Già i Palvesi i nemici han di fronte:
Ecco il largo cimier di Buonconte
E il vessillo d'Arezzo apparir.
Tra i cavalli s'accende la mischia,
Messer Corso è in disparte inquïeto:
Ei disegna, rompendo il divieto,
I nemici per costa ferir.

Già de' lai fa sentirsi la piéta.
S'alza in nube, calpesta, la polve;
Pur non tanto il poeta ella involve
Ch'ei non scerna alcun lembo di ciel.
Tende l'arco omicida il poeta,
Dalla noce il quadrel si dischiava —
Chi la man, giusto Iddio, gli guidava?
Scoccò innocuo nell'alto il quadrel.

Giusto Iddio! Nella man la balestra,
Mentre il nervo ei tendea, gli s'infranse;
E se il Guelfo un istante ne pianse,
Ne fa l'uomo allegrezza e il cantor.
Più non arma alle offese ei la destra,
Sol la vita, o Fiorenza, ti dona:
Feritor che non fere egli sprona
Ove il cozzo e il periglio è maggior.

Impassibile eroe fra gli eroi,
  Il buon Genio d'Italia egli pare,
  Che alle prospere sorti e alle amare
  È presente, e l'evento ne sa.
Se i nemici prevalgano o i suoi,
  Se Fiorenza od Arezzo, ei non cura:
  È una patria; è un'Italia futura,
  Che dinanzi alla mente gli sta.

Visïon gli balena alla mente
  Cui non turba il fischiar degli strali,
  Egli ha intorno armonie celestiali
  Che non pon mille tube spezzar:
Vede un'iri incurvarsi e ridente
  Pargli irradii su tanta tempesta,
  Che si muti in domestica festa
  La fraterna tenzone gli par.

E dal chiostro vicin pargli squilli
  Creatrice di popoli un'ora,
  E la zolla che il sangue colora
  Pargli in ara si rizzi, e il clamor
Del conflitto gli par si tranquilli
  Dolcemente in un inno di pace,
  E dell'odio l'amplesso tenace
  Si risolva in amplesso d'amor.

La vision dal suo guardo s'invola.
Ma il Veggente, indi in poi, sentì il core
Dilatarglisi in sen quasi fiore
Che con quanta ha possanza sbocciò;
Al cresciuto suo cuor poca ajola
È oggimai la cittade nativa:
Cittadin di Fiorenza ei partiva,
Cittadino d'Italia tornò.

Nota.

Per ciò che riguarda i particolari della battaglia, qui accenati, vedi i cronisti dell' epoca.

3.

GUIDO CAVALCANTI

Il mal sogno avverossi. Ella è partita.
Nell'alto cielo Beatrice è ita:
Non lo saluta più!
E i già sì cari aspetti in odio or sono,
E ogni uom par che gli dica: Io t'abbandono!
No, povero cantor, sol non sei tu.

No, non sei tutta sola, alma sdegnosa:
Alla sua solitudine pensosa
Si toglie un cavalier.
Primo egli è ancora tra gli amici tuoi,
L'eroe più bello dei toscani eroi,
Il poeta, il filosofo sever;

Il genero del grande Farinata,
L'uom cinto di mister cui torvo guata
Il vulgo fiorentin.
— « Tutto un popolo prega: ei sol non prega! » —
— « Noi s'adora il Signore: ei sol lo nega! » —
— « Ma non iva in Galizia peregrin? » —

In festa genïal, vestito in bianco,
Anch'ei s'unì, del suo Forese al fianco,
Al tripudiante stuol;
E quando insieme ei van, su due profili
Più nobili dei loro e più gentili
Il giovine non brilla italo sol.

Ei già libò la gloria, il giovinetto;
Per tutta la Toscana un suo sonetto
Il grido già levò;
Come il nunzio si spia d'una cometa,
Nel novello sonetto ogni poeta
La leggenda d'un core ansio cercò.

Parecchi gli risposero, ma volle
Un tale umilïarlo e chiamò folle
Il rimatore umil.
Ogni poeta inciampa il suo pedante,
E in Dante di Majan l'inciampò Dante, —
Ahi per più strazio il nome hanno simil!

(Scherno è del caso, che volesse offrire
Ai Bettinelli di là da venire
Appigli a sostener
Che il gran pedante è il poeta sovrano,
Che il vero Dante è Dante da Majano,
Che gli usurpò l'alloro l'Alighier?

Oh dai pedanti vi liberi Dio!
È nulla del placarli, e credo anch'io,
O Galileo, con te,
Che bastanti a convincere costoro
Le stelle non sarien, le stelle d'oro
Discese in terra a ragionar di sè!)

Il gran pedante umilïarlo intese,
Ma d'ogni core il palpìto ei sorprese;
E quando attorno va
Nominan tutti a dito il giovinetto;
L'artigian, che sa a mente il suo sonetto,
In sull'uscio, cantandolo, si fa.

Ma plauso egli non cerca all'artigiano
Che guasta i versi suoi, non battimano,
Non aura popolar;
Egli non vuol offrir la poesia
Se non a cuor gentil che in donna sia,
A donne e a giovinette ama cantar.

L'unico ch'egli fa voto soave
È che Amor lo ponesse entro una nave,
Amore incantator,
E andar egli e gli amici e le lor care
Ad ogni vento e a lor voler per mare,
E quivi ragionar sempre d'amor;

Sempre sempre d'amore. L'angiolella
Ch'egli amò pargoletta ora è donzella:
Occhio color del mar,
Tinta di perla il dilicato viso,
E andar sì lieve e sì sidereo riso
Che par che dica: Affrettati ad amar;

Affrettati ad amarmi, io vivrò poco,
Il ciel mi ridomanda, ivi è il mio loco.
E il rimatore umil
A perder lei s'attende; ei non ignora
Che la vita noiosa in ch'ella è ora
Non è degna di cosa sì gentil.

Non fe' motto il poeta a Beatrice,
E il solo cor che trema, il cor gli dice
Ch'egli è a lei vicin;
Quando da parte alcuna ella gli appare
La speranza che l'abbia a salutare
(Chè questo è a tanto amore unico fin)

Lo trasfigura, e da sè stesso il muta;
Gli giungono, quand'ella lo saluta,
Fiamme di carità;
A chi d'alcuna cosa allor lo chiede
Ei sol risponde: Amore! e amor sol vede,
E più nessun nemico egli non ha.

Ma vengon l'ore tristi in cui gli pesa
Sul core il tedio, e da viltade è offesa
E stanca è la virtù;
Ore tremende in cui morir gli tarda,
E sì come vecchiezza si sgagliarda
La sua bella e fidente gioventù.

E pensando la morte allor non pave,
Gliene viene un desio tanto soave
Ch'ei muta di color:
Brama raccorsi in porto or che ha vent'anni,
Or che l'orgoglio non gli è piombo ai vanni,
Ed odii ed ire non conosce ancor.

Brama in porto raccorsi; egli già sente,
Come nunzio di turbine imminente,
Sente il futuro in sè:
Ma non tarda a strapparsi a tanta noia,
Ed ecco rifluir la schietta gioia,
E pio come fu sempre e ingenuo egli è.

Così pio che vegliando alla lucerna
D'ali e di gigli ombrie pargli ch'ei scerna
Al muro tremolar;
E la dimane in camera soletto
Sorprendon ginocchione il giovinetto
I Celesti, ch'ei vide, a disegnar!

Sempre sempre d'amore. L'angiolella
Ch'egli amò pargoletta ora è donzella:
Occhio color del mar,
Tinta di perla il dilicato viso,
E andar sì lieve e sì sidereo riso
Che par che dica: Affrettati ad amar;

Affrettati ad amarmi, io vivrò poco,
Il ciel mi ridomanda, ivi è il mio loco.
E il rimatore umil
A perder lei s'attende; ei non ignora
Che la vita noiosa in ch'ella è ora
Non è degna di cosa sì gentil.

Non fe' motto il poeta a Beatrice,
E il solo cor che trema, il cor gli dice
Ch'egli è a lei vicin;
Quando da parte alcuna ella gli appare
La speranza che l'abbia a salutare
(Chè questo è a tanto amore unico fin)

Lo trasfigura, e da sè stesso il muta;
Gli giungono, quand'ella lo saluta,
Fiamme di carità;
A chi d'alcuna cosa allor lo chiede
Ei sol risponde: Amore! e amor sol vede,
E più nessun nemico egli non ha.

Ma vengon l'ore tristi in cui gli pesa
Sul core il tedio, e da viltade è offesa
E stanca è la virtù;
Ore tremende in cui morir gli tarda,
E sì come vecchiezza si sgagliarda
La sua bella e fidente gioventù.

E pensando la morte allor non pave,
Gliene viene un desio tanto soave
Ch'ei muta di color:
Brama raccorsi in porto or che ha vent'anni,
Or che l'orgoglio non gli è piombo ai vanni,
Ed odii ed ire non conosce ancor.

Brama in porto raccorsi; egli già sente,
Come nunzio di turbine imminente,
Sente il futuro in sè:
Ma non tarda a strapparsi a tanta noia,
Ed ecco rifluir la schietta gioia,
E pio come fu sempre e ingenuo egli è.

Così pio che vegliando alla lucerna
D'ali e di gigli ombrie pargli ch'ei scerna
Al muro tremolar;
E la dimane in camera soletto
Sorprendon ginocchione il giovinetto
I Celesti, ch'ei vide, a disegnar!

Così ingenuo che l'angiolo guardiano
Ancor nol lascia, e lo guida per mano
Credendolo un bambin;
Che attorno a lui vegliar, quand'è malato,
Le vergini gli stan del vicinato
Ed ei le sente accarezzargli il crin,

Accarezzargli il crin mentre delira
E piange in sogno: lieve nube, ei mira
Bice salire al ciel;
Amor lo guida ov'ella giace morta;
Donne atteggiate a duol, quand'ei l'ha scorta,
L'umile estinta coprono d'un vel.

2.

LA BATTAGLIA DI CAMPALDINO.

È un estivo mattin dei più blandi.
  Qual per l'aere indistinto rumore?
  Da Fiorenza su l'ali sonore
  Vien d'amore una nuova canzon?
O Natura, oggi è invan che tu mandi
  Le tue voci dal piano e dai poggi:
  Coi fratelli i fratei pugnan oggi
  E sul campo di morte già son.

Dee far cerna d'eroi Messer Vieri,
  Ma sugli altri gravar non vuol esso:
  Feritor, benchè infermo, sè stesso
  E i nipoti destina e il figliuol.
Chi spontaneo s'inschiera? È Alighieri:
  All'eroico drappello ei s'aggiunge;
  Come sete di gloria lo punge,
  Seguir primo l'esempio egli vuol.

Una freccia per l'aere già fischia;
 Già i Palvesi i nemici han di fronte:
 Ecco il largo cimier di Buonconte
 E il vessillo d'Arezzo apparir.
Tra i cavalli s'accende la mischia,
 Messer Corso è in disparte inquïeto:
 Ei disegna, rompendo il divieto,
 I nemici per costa ferir.

Già de' lai fa sentirsi la piéta.
 S'alza in nube, calpesta, la polve;
 Pur non tanto il poeta ella involve
 Ch'ei non scerna alcun lembo di ciel.
Tende l'arco omicida il poeta,
 Dalla noce il quadrel si dischiava —
 Chi la man, giusto Iddio, gli guidava?
 Scoccò innocuo nell'alto il quadrel.

Giusto Iddio! Nella man la balestra,
 Mentre il nervo ei tendea, gli s'infranse;
 E se il Guelfo un istante ne pianse,
 Ne fa l'uomo allegrezza e il cantor.
Più non arma alle offese ei la destra,
 Sol la vita, o Fiorenza, ti dona:
 Feritor che non fere egli sprona
 Ove il cozzo e il periglio è maggior.

Impassibile eroe fra gli eroi,
Il buon Genio d'Italia egli pare,
Che alle prospere sorti c alle amare
È presente, e l'evento ne sa.
Se i nemici prevalgano o i suoi,
Se Fiorenza od Arezzo, ei non cura:
È una patria; è un'Italia futura,
Che dinanzi alla mente gli sta.

Visïon gli balena alla mente
Cui non turba il fischiar degli strali,
Egli ha intorno armonie celestiali
Che non pon mille tube spezzar:
Vede un'iri incurvarsi e ridente
Pargli irradii su tanta tempesta,
Che si muti in domestica festa
La fraterna tenzone gli par.

E dal chiostro vicin pargli squilli
Creatrice di popoli un'ora,
E la zolla che il sangue colora
Pargli in ara si rizzi, e il clamor
Del conflitto gli par si tranquilli
Dolcemente in un inno di pace,
E dell' odio l'amplesso tenace
Si risolva in amplesso d'amor.

Da te, da te, perpetuo mio sospiro,
Ogni sua gentilezza il cor riceve.
Io t'ho accanto talora, e talor miro
Del roseo vel gemmato il ventar lieve;
E sento in sogno il tiepido respiro
E l'arso labbro e il core avido il beve;
Ma all'alba te ne vai con sì liev'orma —
Sei ombra vana? o donna? o eterea forma?
    E darti fede o dubitar si deve?

Oh tremendo sarìa scherno del fato
Se la Beltà ch'ei diemmi in compagnia,
Che dolcemente mi cammina a lato
E d'elisii profumi empie la via:
S'altro non fosse, l'idolo adorato,
Se non la giovinetta anima mia!
Da sè getta un tal dubbio il cor presago:
La Beltà cara è di colei l'imago,
    Che mi deve adorar quando che sia.

Deh fosse tosto! Ai santi affetti anelo,
E queste età beffarde han fatue risa.
Al mio prego t'inchina: alza quel velo
E, la pupilla tua nella mia fisa,
Per l'azzurro si ascenda arco del cielo,
E di nuovo il poeta imparadisa;
Sì ch'ei ridica a queste età beffarde
L'amore di che il ciel tutto quant'arde,
    La santa Poesia da Te sorrisa!

Sacrarii ha il mondo e ardirei porvi il piede ,
Ma il truce iconoclasta è al limitare:
Egli altri templi, i cuor', chiude alla fede,
Vieta all'ape raminga ogni alveare!
Gesù si storce in croce, empio lo vede
A Maria far insulto e franger l'are,
E ad ogni santa cosa ebbro far guerra,
E non lasciarci un angolo di terra,
Un angolo di terra ove pregare!

Ma tu m'odi. Oh allegrezza! Il giovinetto
Al ciel con la sua guida osa salire.
Il core alla sua pace, l'intelletto
S'appressa, trepidando, al suo desire;
Gli angioli ch'egli amò da pargoletto
Egli or più non si vede incontro uscire:
Gli è germinata in sen la nuova fede:
Dietro l'azzurra tenda egli intravede
I sospirati iddii dell' Avvenire.

Malcerta dell'Ignoto è la sembianza,
Ma par gli brilli una bipenne in mano.
Verso il vate che agghiaccia egli s'avanza
E dice piano:

« Il ministro son io della Vendetta:
Veder tu non la puoi pria che tu mora.
Notte e giorno ella vigila ed aspetta,
Ma lungi è ancora.

« Aspettar cinque secoli degg'io
— Gravi di ceppi ei passeran gemendo —
Pria che schiavi e oppressori odano il mio
Urlo tremendo;

« Pria ch'io frantumi al suol, turbo furente,
Vecchi troni di sangue e rôcche oscene,
E i vecchi gioghi spezzi e le cruente
Vecchie catene.

« Turbo io sarò. Compiuta la vendetta,
In blanda acqueterommi aura soave,
E a colme vele correrà diretta
L'umana nave.

« Pover' arma non è la tua parola.
In me, poeta, confidar tu dêi.
Serriamoci le destre e ti consola:
Solo non sei.

« A un tempo stesso, ad uno stesso fine:
Purgar la terra, ci creâro i fati;
Non paventar s'io t'alito nel crine:
Siamo alleati.

« Fratelli siam, commilitoni siamo,
Lo stesso spiro innovator ci muove:
Tu sei Dante Alighieri, ed io mi chiamo
L' Ottantanove. »

Malcerta dell'Ignoto è la sembianza,
Ma par gli brilli una bipenne in mano.
Verso il vate che agghiaccia egli s'avanza
E dice piano:

« Il ministro son io della Vendetta:
Veder tu non la puoi pria che tu mora.
Notte e giorno ella vigila ed aspetta,
Ma lungi è ancora.

« Aspettar cinque secoli degg'io
— Gravi di ceppi ei passeran gemendo —
Pria che schiavi e oppressori odano il mio
Urlo tremendo;

« Pria ch'io frantumi al suol, turbo furente,
Vecchi troni di sangue e rôcche oscene,
E i vecchi gioghi spezzi e le cruente
Vecchie catene.

« Turbo io sarò. Compiuta la vendetta,
In blanda acqueterommi aura soave,
E a colme vele correrà diretta
L'umana nave.

« Pover' arma non è la tua parola.
In me, poeta, confidar tu dèi.
Serriamoci le destre e ti consola:
Solo non sei.

« A un tempo stesso, ad uno stesso fine:
Purgar la terra, ci creâro i fati;
Non paventar s'io t'alito nel crine:
Siamo alleati.

« Fratelli siam, commilitoni siamo,
Lo stesso spiro innovator ci muove:
Tu sei Dante Alighieri, ed io mi chiamo
L'Ottantanove. »

X.

POETI E GIULLARI.

Parata è a festa tutta Verona,
Di rumor' lieti la corte suona:
Venne il messaggio: molti l'han letto:
Cane fu eletto.

Il capitano dei Ghibellini
Dà il più stupendo de'suoi festini;
Gli ospiti tutti, tratta infinita,
A desco invita.

Tutti gl'invita: cherci e guerrieri,
Ghibellin' finti, Ghibellin' veri;
Scrittori e artefici, mimi e istrïoni,
Sobrii e beóni.

Alla sua destra siede Uguccione,
A manca il semplice Guido si pone;
Accanto al vate, che non ha pare,
Siede il giullare.

L'orda briaca rugge i suoi viva,
Tace sdegnoso solo un conviva;
Sol ei sereno fra tanto stuolo,
Muto egli solo.

Nel gemmeo nappo ch'egli ha dinante
Il vino indarno ferve spumante;
Mai non l'accosta Dante alla bocca,
Nè dape ei tocca.

Pensoso siede, nè dal ferino
Urlo egli è scosso del suo vicino,
Nè dalle risa, nè dalla brutta
Celia ch' ei rutta:

— « Viva Can Grande! Sole è Can Grande,
Che su noi tutti suoi raggi spande;
Egli in sua corte ci dà l'Eliso
E il Paradiso.

Del Paradiso ci fa beati,
Ma non è quello che creano i vati,
Pieno di fiori senza profumo
E pien di fumo.

Quel Paradiso, dove fiammelle
Senza calore sono le Belle;
Che non si ponno nemmen guardare
Non che baciare!

No, la bellezza che noi seduce
Non è un astratto punto di luce,
Nè ci par essa, benchè senz'ale,
Men celestiale.

Nè par men cara sebbene in faccia
Mirar si lascia, sebben ci abbraccia:
I rosei baci ch'ella ci scocca
Con rosea bocca

Non han di sfere mistico suono,
Limpida e dolce musica sono;
Nè il suo parlare trascende il segno
Del nostro ingegno.

Le nostre Belle gettano via
Ogni velame d'allegoria:
Viva le Belle del nostro cielo
Nude di velo!

Quando le grinze metteran esse
Faranno allora da teologhesse,
E pasceranno noi, loro cari,
Di corollari.

Lampo fugace, la nostra giöia
Non è sbadiglio d'eterna noia,
Nè quì col muso lungo due palmi
Si biascian salmi.

L'elette dapi che ci dà Cane
Ecco degli angioli, signori, il pane;
Il vin spumante ch'egli ci ammanna
Ecco la manna!

Il Paradiso questo è che amiamo,
Egli è a Can Grande che lo dobbiamo:
Spirito Santo lodiam Lui solo,
Padre e Figliuolo! » —

Scroscian le risa più e più sonore:
« Io maraviglio, sclama il signore,
Come da tutti si faccia amare
L'umil giullare;

Nè farti amare, Dante, tu puoi,
Tu che di saggio nome hai da noi! »
« Tanto, messere, non stupireste
Se rifletteste

Che de' costumi la simiglianza
Pur fra ineguali crea l'amistanza. » —
— « Parlò il gran saggio, nè vo' far niego,
Il capo io piego.

Ei tra gli sciocchi siede sdegnoso
Ma il suo non perde tempo prezioso,
Nè quete, ancora ch'ei non favelle,
Tien le mascelle. » —

Quì s'alza Cane, s'alza il giullare,
E, sotto il desco, livido appare
Nano ringhioso, che s'incantuccia
E l'ossa succia;

L'ossa spolpate, ch'egli ha abbicate
Tacito ai piedi del sacro vate.
« Oggi il cantore merta anche onore
Di voratore.

Oggi il gran saggio divorò carne
Gli eroi d'Omero da umiliarne:
No, Campaldino non vanta fossa
Che abbia tant'ossa! »

Si leva il vate. D'ira tranquilla
Arde e sfavilla la sua pupilla;
La muove in giro fulminatrice
E calmo dice:

« Se *cane* io fossi, Messer, codeste
Ossa ai miei piedi voi non vedreste. »
Partì, ciò detto; nè, da quel giorno,
Fe' più ritorno.

XI.

CERCANDO PACE.

Batte alla porta della dolce chiostra
E cerca pace, il vate:
Alza il tremolo gùardo il vecchio abate
E, per tutta risposta, il ciel gli mostra.

XII.

I DUE SOLITARII.

LEGGENDA.

1.

D'un' êra son figli; giammai le lor vite,
Giammai le lor destre non vidersi unite,
E l'uno dell'altro non ebbe sentor;
Ma ben gli affratella l'intento sublime,
L'amore del giusto, l'amor delle cime,
E desto in entrambi d'un popolo il cuor.

L'arcier tende l'arco, la lira ha il poeta,
Ma arciero e poeta non han che una meta:
Da miseri volghi due popoli far.
L'arcier frange ai polsi le aperte catene,
Nel cuor frange il vate ritorte più oscene:
Ei son sacerdoti d'un unico altar.

Han picciola patria, ma sculta han l'imago
Di patria più larga nel cuore presago,
Nel cuor che all'Ignoto rimove ogni vel:
Intendon la voce di Dio sull'altura,
Le grida che manda l'offesa Natura,
L'augurio di pace che ride dal ciel.

Tintinni di mandre, cascate e torrenti,
Furor di procelle, tenzoni di venti
Son voci e ruggiti che intendono appien;
E quanti ha secreti dei fior' la famiglia,
E quanto nei nidi si canta o pispiglia
Ai due solitarii ragiona nel sen.

Pensoso l'un d'essi contempla ed adora,
In cuor ciò ch'ei chiude l'amor gli avvalora,
Ma è umíl la sua parte: sentire e tacer.
Assidua è nell'altro corrente segreta
Tra il cuore e la mente: sovrano poeta,
Ei dómina l'arte, che incarna il pensier.

Egli ha la parola. L'ingenua parola,
Che inconscia farfalla dal labbro ci vola
Ei coglie ed appunta, suo studio ne fa:
Più larghe le impenna, più splendide l'ali,
E bella e potente di grazie immortali
Al popol, ch'ei sculpe, favella egli dà.

Non van tra la folla, ma storie d'affanni,
Mister' di congiure, livor' di tiranni
Apprendon del bosco nel cupo stormir;
Un giorno nell'uomo figgean la pupilla,
Nè moto ha il pensiero, nè il cuore ha fibrilla,
Che ai due solitarii rimanga a scoprir.

All'ardua lor opra son soli quei forti,
Ma han seco un compagno che vince coorti,
Un Chérubo invitto, che mai non piegò:
Severo al sembiante, nell'armi raggiante,
Littore indiviso va loro davante:
Per nome l'un d'essi: Coscienza, il chiamò.

Il Chérubo a entrambi nel secolo è duce,
Un secol d'ogni altro più lieto di luce,
Più tristo, d'ogni altro, di tenebre è quel:
Fra voci discordi concorde armonia
Due sibili arguti per l'aer volan via:
Il verso di Dante, la freccia di Tel.

2.

La lira ha il poeta, l'arcier tende l'arco,
Ma egual su la terra sortiano l'incarco;
Trafiggere i pravi, combattere il mal.
Lo stral dell'arciero dilacera e punge,
Ma punge più addentro, ma vola più lunge
L'alata parola, del vate lo stral.

Sorella è dell'arco la lira del vate;
D'un nerbo medesmo le corde han formate,
E a un sol, primamente, dai fati si diêr:
Chi tocca la lira che allegra gli dei?
E l'arco chi tira che piaga gli Achei?
La mano medesma di Febo l'arcier.

Ancor se l'un d'essi dall'altro è staccato
E a mani diverse commesso dal fato,
Fratelli son sempre, non hanno che un cuor:
All'arco la lira non suona discorde,
E sempre che all'una s'allentan le corde
Le corde dell'altro s'allentano ancor.

Nei giorni dell'opra, nei giorni dell'ira
Tremenda cospira con l'arco la lira.
I pravi, al lor fischio, si fanno di gel.
Nel cuor dei tiranni mortifere al pari
S'infissero l'armi dei due solitari:
Il verso di Dante, la freccia di Tel.

3.

Or dite: l'arciero che, al trar del suo dardo,
Imperi scompiglia; l'eroe che d'un guardo,
L'eroe che d'un verso può prenci annientar:
Han cuore di belva? di belva han costumi?
Mirate nel nido le rondini implumi:
Miracolo ei sono gentile del par.

Favellan di rado, con voci soavi;
Sorridono appena; d'aspetto son gravi,
Ma due pargoletti, nell'intimo, son:
Innanzi alle belle vergognano muti,
Fan festa ai canuti, gli agnelli caduti
Raccolgon piangendo dall'imo burron.

Al pio mandrïano s'uniscono in viaggio;
Se trovano un cieco: Saría fargli oltraggio,
Fra sè pensan essi, se ratto si va.
Han cari i fanciulli, ne han cari i trastulli,
Entrambi dall'acque salvâr dei fanciulli,
Nell'umil periglio l'un d'essi morrà.

Son buoni e son grandi; ma plauso o mercede
Non cercan dal mondo; mercede han la fede,
L'indomita fede nel loro destin;
Han plauso la voce di Dio su l'altura,
Le grida di gioia dell'ulta Natura,
L'incenso dei fiori sul loro cammin.

Trïonfan solinghi: se van per foresta
Un arco le piante fan lor sulla testa,
Alter di lor pesta, ne trepida il suol;
E al suon della lira la selva è incantata,
E l'aquila ammira dal Tell rispettata,
E i raggi più puri su lor piove il sol.

Ei senton blandirsi da incognite note,
Si senton chiamare da voci remote,
Li punge l'angustia del patrio terren;
L'angustia li punge dell'orbe ove sono,
A miseri volghi di patrie fan dono,
Ma patria è per essi l'empireo seren.

Un'ora i mortali non stan senza guerra;
Si rodon l'un l'altro, si sparton la terra,
Ma i due solitarii prelibano il ciel;
In basso i mortali rivolgono l'ali,
Ma su vêr le stelle s'involano eguali
Il verso di Dante, la freccia di Tel.

NOTA.

Se trovano un cieco, ecc. Allusione al passo del *Purgatorio*, canto XIII:

A me pareva andando fare oltraggio
Vedendo altrui, non essendo veduto.

Che Dante traesse dall'acque un fanciullo, che v'annegava, accenna egli stesso nell'*Inferno*, canto XIX.

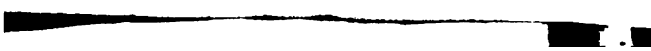
Il Tell, secondo la tradizione elvetica, morì traendo un fanciullo dall'acque impetuose dello Schächen. (Vedi Uhland: Tells Tod.)

XIII.

LA MORTE.

Da Vinegia era tornato
A Ravenna il gran poeta:
Era afflitto, era malato
Di stanchezza inconsueta.
Di Ravenna nella corte
Più soave lo blandì
Quella imagine di morte
Che a vent'anni gli apparì.

Muto ei soffre; e l'occhio accorto
Del signor spïando il viene:
Ei s'accorge che più smorto
Il poeta ognor diviene.
Una sera Guido il chiede
Del suo muto dolorar,
Con quel cuor che l'uopo vede
E precorre al dimandar.

— « Son davvero un po' malato
E dal sonno avrei ristoro,
Ma trovarlo non m'è dato
Nella stanza ov'io dimoro;
Meglio assai, se non t'incresca,
Nella queta io dormirò
Cameretta ove Francesca
Giovinetta riposò.

« Dal verone un'aura dolce
Spirerà dalla Pineta,
Aura dolce che mi molce
Gli egri spirti, e il cor m'acqueta.
Nella stanza ella ha lasciato
Un'ambrosia celestial,
I profumi v'ha obliato
Di un'aurora virginal!

« Tu lo chiedi, io da te prego
Questa grazia, signor mio;
Poco savio, non lo nego,
Puerile è un tal desio;
Ma diletta quella sola
Cameretta è all'Alighier:
Ella chiuse la figliola
Più gentil del suo pensier! »

— « Alighier, la infausta soglia
  Ad ogni ospite si vieta,
  Non a te: cosa ch'ei voglia
  Non si nieghi al mio poeta.
  Gliel' aprite; e me felice
  Se ti torni a sanità! » —
  Non è nulla, il vate dice,
  È stanchezza, passerà.

Pien di luce il bianco aspetto,
  Lento lento ei si strascina
  Alla stanza, al nido eletto.
  L'ultim' ora è omai vicina.
  Ei la sente, eppur si tace,
  Egli brama restar sol:
  Nella morte è la sua pace,
  Lutti intorno egli non vuol.

Quella notte, nello inferno,
  Fu interrotto il dolce affanno,
  Interrotto il bacio eterno
  Di que' due che insieme vanno.
  « Guarda, Paolo: è lui, lo miri?
  Morte l'uomo aggrava già,
  Che in udire i miei martìri
  Venne meno di pietà.

« A lenirgli l'ultim'ora
Non ha moglie o figlia accanto.
Ei ci pianse, io vorrei ora
Ricambiargli il pio compianto:
Io vorrei, se udisse Iddio,
Chiuder gli occhi al buon cantor,
Che nel letto ove giacqu'io
Sì soletto ecco si muor! »

A color che amato han molto
Ogni grazia in ciel si assente;
Di Francesca ivi fu accolto
Il desio benignamente.
Per poc'ora dipartilla
Mite Iddio dal suo fedel:
D'Alighier su la pupilla
Stese pia l'estremo vel.

XIV.

LA PATRIA NEL LIBRO.

1.

Quando vinta cadea Gerosolima,
Israel l'Arca santa perdea;
Ei perdeva i gioielli del tempio,
Ma il più caro gioiel rimanea:
Dalle mura violate iva in bando
Il volume di Dio trafugando;
E ancor grande ei si sente e ancor popolo
Tra gli umili confini di quel!

Il volume gli è patria. Ivi spazia
Dei nativi sereni l'ampiezza;
Ivi eterno conforto del profugo
Di Rebecca e di Ruth la carezza;
Ivi d'Ebron la rosa non perde
Il profumo o la palma il suo verde;
Nè le zolle ivi mai steriliscono,
Irrigate di latte e di miel.

Ei rivive, leggendo, i miracoli
E i conquisti e gli affanni passati;
Ode gl'inni di gloria, ode il gemere
E l'eroico tuonar de'suoi vati;
Egli scorge il Messia, l'Imminente;
Sull'adusta sua fronte egli sente
Ventilar, refrigerio di popoli,
Il fecondo tuo spiro, o Ezechiel.

Il volume è il guanciale del profugo:
Egli sogna di Jacob la scala;
Al dormente discendono gli angioli
E a salirla gl'impennano l'ala.
Il reietto Israel s'alza a volo;
La terrena Sionne non solo,
Ma del santo volume fra i termini
La celeste Sionne ha Israel.

2.

Quando invitto nei campi d' Italia
Irrompeva il diluvio straniero,
E la nave perduta gemeano
E gemeano perduto il nocchiero:
D'infra i vortici illeso, alla riva
Il buon Genio d' Italia ecco usciva,
E tenea, come il naufrago Camoens,
Nella mano il poema divin!

Il poema, la Bibbia degl' Itali,
Che narrólle il futuro, e il messia
Le predisse nel Veltro magnanimo
Che alla lupa a dar morte verrìa:
Della patria i non timidi amici
Da quel libro traeano gli auspici,
E i non mai vïolati suoi margini,
Eran essi d'Italia i confin'.

Or che il Veltro, l' atteso sei secoli,
È venuto, il Magnanimo, alfine,
Del volume immortal non più i margini
Ma avrem l'alpi ed il mar per confine.
O grand'ombra di Dante, t' acqueta!
La tua meta or di tutti è la meta:
Obbediente al tuo cenno, il tuo popolo
Ecco è in via vêr l'eterna città.

Non è il giorno lontan che biancheggino
Tutti d'itale vele i due mari,
E le culle e le alcove ed i tumuli
Sien da insulti sicuri e gli altari;
E fien nostre le messi, e i vigneti
Frutteranno ristoro di lieti,
E decoro alla fronte di liberi
E la rosa e l'allôr crescerà.

Adoriamo l'Italia. E se l'anima
Del suo ciel non s'appaga all'azzurro,
De' suoi campi al sorriso, dei zefiri
Fra i suoi mirti ed allori al susurro:
Se un amico la man non ci tende;
Se una Bella d'amor non ci accende;
Se la gioia ci manca e la gloria
E un deserto è la terra natal:

Oh torniamo al volume, alla patria
Ideal che il poeta ci diede:
Ivi d'aure celesti ci esilara
La celeste Calliope, la Fede;
Ivi è un provvido Iddio che ci regge,
Il bel freno dell'arte ivi è legge,
Il parlar d'ogni giorno ivi è musica
Qual non suona su labbro mortal.

Ivi il Genio, il Virgilio imperterrito,
Non per dubbii od ubbìe s'abbandona:
Calpestando i perversi, ombre misere,
Ei di vita immortal ti ragiona;
Con la fronte serena, del male
Teco ei scende l'orrenda spirale,
Sinchè il buio si perde, e visibili
Le bellezze del ciel ti si fan.

Tersi mari, cantando, ivi naviglii,
E i nocchier' fanno vele dell'ali;
Ivi monti ove gli angioli ventano
Nel riarso tuo fronte, tu sali;
Ivi l'eden rimpianto ti bea,
Ivi un'onda d'oblio ti ricrea,
E una donna, il sospiro dell'anima,
Alle stelle ti guida per man.

FINE.

INDICE

—

I quattro centenarii, discorso . . . . *Pag.* 5
CANTI:
I. Il mio Dante . . . . » 31
II. Prole d'angioli . . . . » 42
III. L'uomo e il secolo . . . . » 45
IV. Primavera umana . . . . » 51
V. A quindici anni . . . . » 57
VI. La vita nuova . . . . » 59
1. A vent'anni . . . . » ivi
2. La battaglia di Campaldino . . . . » 65
3. Guido Cavalcanti . . . . » 69
4. Tre mondi . . . . » 72
VII. L'esiglio . . . . » 75
VIII. Beatrice . . . . » 77
IX. Gli alleati . . . . » 82
X. Poeti e giullari . . . . » 86
XI. Cercando pace . . . . » 91
XII. I due solitarii . . . . » 92
XIII. La morte . . . . » 98
XIV. La patria nel libro . . . . » 102
RITRATTO DI DANTE ALIGHIERI.

———